

CXXXVIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI 31 MARZO 1981

Presidenza del Presidente GHINAMI

I N D I C E

Comunicazioni del Presidente	1
Interpellanze e Interrogazioni (Annunzio)	1
Proposta di legge (Annunzio di presentazione) .	1
Proposta di legge nazionale di iniziativa popolare: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica" (1). (Con- tinuazione della discussione):	
CARRUS	2
OFFEDDU	11
SABA BENITO	12
CASTELLACCIO	22
PIRETTA	27
MEDDE	32

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 31 marzo 1981 che è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico al Consiglio di aver nominato l'onorevole Armando Corona componente della Giunta per il rego-

lamento.

Annunzio di presentazione di proposta di legge

PRESIDENTE. Annunzio che è pervenuta alla Presidenza la seguente proposta di legge: numero 178 Giagu - Ghinami - Baghino - Carrus - Floris Mario - Floris Severino - Loretto - Piredda - Sanna a tutela della lingua e della cultura e della civiltà del popolo sardo; presentata il giorno 25 marzo 1981 ed assegnata alla decima Commissione.

Annunzio di Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

"Interrogazione Piretta sulla Camera di commercio di Cagliari". (387)

"Interrogazione Pintus - Barranu - Marras - Pischedda - Saba Antonio sul preannunciato licenziamento dei lavoratori delle imprese d'appalto che operavano nello stabilimento SIRON di Ottana". (388)

“Interrogazione Gianoglio - Mura sui progetti relativi ai programmi di forestazione nei terreni dell'agglomerato industriale di Ottana”. (389)

“Interrogazione Dettori - Ladu - Isoni - Saba Benito sul declassamento dei Comitati di Controllo di Tempio e Lanusei”. (390)

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

“Interpellanza Puggioni - Buzzanca sull'internazionalizzazione delle industrie della Sardegna”. (235)

“Interpellanza Puggioni - Buzzanca sulla moria di pesci nelle acque circostanti La Maddalena”. (236)

“Interpellanza Buzzanca - Puggioni sugli intendimenti della Giunta regionale in relazione alla prossima Conferenza nazionale sulle servitù militari”. (237)

“Interpellanza Ladu - Rojch - Floris Severino sulla ventilata cessione della Azienda laniera ALAS di Macomer”. (238)

Continuazione della discussione della proposta di legge nazionale numero 1, di iniziativa popolare: “Tutela della minoranza linguistica sarda, in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di legge nazionale numero 1, di iniziativa popolare: “Tutela della minoranza linguistica sarda, in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica”.

E' iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colle-

ghi del Consiglio, il nostro gruppo, per quanto riguarda la discussione su questa proposta di legge di iniziativa popolare, ha fatto una scelta che io ritengo abbastanza importante e qualificante. Ha lasciato a tutti i componenti del gruppo democristiano la libertà di coscienza, di votare cioè in Aula a seconda dei propri convincimenti. Non abbiamo quindi fatto una scelta di partito e di gruppo, ma abbiamo lasciato ai singoli componenti la libertà di scegliere o per una soluzione o per l'altra. Credo che in una materia come questa, così delicata, così complicata, e — perché no? — così difficile, che sembrerebbe avocare anche delle conseguenze politiche che vanno al di là del puro e semplice problema, lasciare la libertà di coscienza rappresenti una scelta molto importante, una scelta politica democratica, una scelta che risponde perfettamente alla nostra opinione in materia di bilinguismo, come dirò più avanti, quando illustrerò la mia personale posizione, condivisa peraltro da numerosi consiglieri del nostro gruppo.

La nostra posizione sulla proposta di legge nazionale è — lo diciamo dall'inizio per evitare equivoci di interpretazione, e successivamente mi sforzerò di dimostrare le ragioni che ci hanno indotto a questa scelta —, è perché il Consiglio regionale mandi al Parlamento la proposta di legge nazionale così com'è, pur giudicando la proposta di legge nazionale largamente carente sul piano dei contenuti, largamente insufficiente sul piano della formulazione tecnica. Quindi riteniamo che il Consiglio regionale debba investire l'organo cui la Costituzione demanda, con una precisa riserva di legge, la funzione legislativa in materia di regolamentazione di bilinguismo.

Per quanto riguarda invece il contenuto, non la forma, della proposta di legge sul bilinguismo, siamo dell'opinione che il Consiglio regionale faccia bene a porre in essere anche, nell'ambito delle proprie facoltà legislative, tutti quei provvedimenti che consentano a chi vuole usare la lingua sarda, a chi ritiene essere questo un diritto, l'uso della lingua sarda; a porre in essere quelle condizioni che gli consentano di usarla. Si tratta cioè di concepire

il bilinguismo come ampliamento delle sfere di libertà individuale, come ampliamento dei diritti del soggetto che si vuole esprimere con un determinato mezzo linguistico anziché con un altro. E diciamo che ciò risponde anche alla posizione che i cattolici democratici assunsero in seno all'Assemblea costituente nell'affrontare il problema del bilinguismo; posizione dei cattolici democratici che si differenziava notevolmente da coloro i quali intervennero nella Costituente con delle proposte che poi sfociarono anche in precise norme.

Quando il legislatore costituente formulò l'articolo 6 dell'attuale Costituzione repubblicana, aveva presente una tipologia di minoranze etnico-linguistiche che era profondamente diversa da quella che noi abbiamo oggi sotto i nostri occhi; profondamente diverse, nel caso concreto, dalla Sardegna.

Come i colleghi sapranno sicuramente, per via della lodevole iniziativa assunta dagli uffici del Consiglio di richiamare alla nostra memoria attraverso delle pregevoli informazioni, anche tutti i precedenti, l'articolo 6 della Costituzione repubblicana vigente nacque da un emendamento presentato da Codignola che, nelle intenzioni del proponente, non doveva servire alla tutela specifica di tutte le minoranze etnico-linguistiche che in quel momento erano all'attenzione politica del legislatore costituente (le minoranze valdostane e altoatesine), ma doveva configurare quasi l'alternativa alla istituzione — secondo la motivazione espressamente portata dal proponente — delle Regioni a statuto speciale e, in particolare, di quelle Regioni a statuto speciale in cui la motivazione della specialità era prevalentemente fondata su elementi di natura etnico-linguistica. Il Costituente, pertanto, allorquando elaborò la formulazione dell'articolo 6 e quando, nella stesura degli statuti speciali della Regione Trentino-Alto Adige e della Regione Val d'Aosta, formulò quelle norme *ad hoc*, aveva presente un tipo di bilinguismo radicalmente diverso da quello della Sardegna. Piuttosto che di bilinguismo, in quel caso, si poteva più correttamente parlare, come ci insegnano i sociolinguisti, di diglossia, cioè di due lingue ugual-

mente dignitose sul piano nazionale, trattandosi dell'italiano e del tedesco, per il Trentino Alto-Adige, e del francese e dell'italiano per i valdostani.

Noi siamo convinti quindi che il caso della Sardegna non possa essere ricompreso in quelle categorie che aveva presente, in quel momento, il legislatore costituente, e debba essere visto in una prospettiva evolutiva di interpretazione delle norme costituzionali, le quali, man mano che essi si formano, si adottano alla evoluzione dei bisogni della società che deve essere normata dalla Costituzione. E riteniamo altresì — come disse Ruini nell'occasione della discussione di quell'articolo — che, per tutelare le minoranze linguistiche sul piano della perfetta tutela, siano sufficienti i principi fondamentali della nostra Carta costituzionale, che sono i due principi congiunti del pluralismo e della uguaglianza dei diritti, da cui scaturisce l'impegno della Repubblica a rimuovere quegli ostacoli di natura economica e sociale che impediscono di fatto l'attuazione del principio di uguaglianza.

Quindi per affrontare il problema della tutela della minoranza linguistica sarda non rileva tanto l'articolo 6 della Costituzione quanto il raccordo tra i due principi del pluralismo e della uguaglianza; ciò che si traduce poi nel principio di libertà. Ed è proprio per questo — come dirò più avanti — che noi intendiamo la tutela della minoranza linguistica sarda come aumento delle sfere di libertà, tutela delle sfere di libertà di espressione e di libertà *tout court* dei cittadini sardi che vogliono utilizzare la loro lingua nella loro espressione.

Che la lingua sarda sia una lingua credo che non vi siano più dubbi, anche dal punto di vista rigorosamente scientifico; quantunque, come in tutte le cose, dire che il sardo è una lingua, o che il sardo è un dialetto, dal punto di vista della tutela dei diritti potestativi, ben poco importa. Scientificamente, il sardo deve essere ricondotto a quello che gli etnolinguisti chiamano lingua regionale; qui molti, meglio di me (quelli che di queste cose capiscono, che di queste cose sono specialisti), potrebbero ricordarlo. A me non spetta certamente ricordare tutte le tesi — ottocentesche, nove-

VIII LEGISLATURA

CXXXVIII SEDUTA

31 MARZO 1981

centesche, più recenti, anche di questo dopoguerra — prospettate dagli studi etno-linguistici — quelli di un etno-linguista polacco, il Malinowski, per esempio —; la collega Maria Rosa Cardia, molto meglio di me, potrebbe ricordare queste cose, richiamandosi al Wagner, al (de) Saussure, al Malinowski, sulle lingue regionali.

Che il sardo sia una lingua degna di tutela, proprio nel momento in cui il bisogno di parlare in sardo emerge prepotente dalla società sarda, credo che non ci siano dubbi. Bisogna vedere in termini politici e giuridici quali sono le forme più adeguate e più appropriate di questa tutela.

Voglio ricordare una notizia che forse pochi di voi sanno: i sardi erano bilingui fin dal Medioevo, e la testimonianza più autorevole del bilinguismo dei sardi durante il Medioevo è data proprio da un brano del *"De vulgari eloquentia"* di Dante. Dobbiamo dire, colleghi consiglieri, che il padre della lingua italiana non fu molto tenero nei confronti dei sardi. Dante Alighieri fu uno dei più grandi detrattori dei sardi che la storia ricordi. Parlò male dei sardi: e degli uomini e delle donne. Trattò le donne come donne di facili costumi soltanto perché non aveva colto la caratteristica sociale di una certa forma del loro abbigliamento; e trattò gli uomini ancora peggio, dicendo che i sardi parlavano il latino *"sicut simiae"*, come scimmie. Perché anche il latino era, allora, per i sardi una seconda lingua; essi quindi applicavano la grammatica latina in termini così pedanteschi da far dire a Dante nel *"De vulgari eloquentia"* che parlavano il latino come scimmie.

Anche Dante quindi riconobbe che i sardi erano allora bilingui, che avevano strutturalmente due lingue, anche prima che il volgare italiano diventasse la lingua nazionale. E che i sardi siano stati bilingui in vari momenti, anche importanti, della loro condizione storica, è un dato ormai acquisito dalla storiografia non soltanto sarda, ma da quella più generale. Soltanto che, nella vicenda del bilinguismo dei sardi, rispetto proprio alla formazione di una lingua regionale unitaria (o di una lingua nazionale, sia pure di una nazione mancata, secondo il concetto rigorosamente lussiano), il momento in cui i sardi si

avvicinano alla formazione di una "Koinè".

Basti pensare per esempio alla lingua della "Carta de logu", sia pure lingua speciale, sia pure lingua non parlata, sia pure lingua della cancelleria, ma che comunque, pur nella sua impostazione cancellieristica, si avviava ad essere una "Koinè" analoga a quei linguaggi di confine presenti anche adesso in Sardegna, in quelle aree linguistiche, in quegli idiometti delle aree grigie tra il "capo di sopra" e il "capo di sotto".

Nel momento in cui andava affermandosi, anche in termini di lingua scritta e di lingua della legge, una "Koinè", sia pur limitata, la conquista degli Aragonesi e la successiva egemonia dell'imperialismo spagnolo, costrinse la Sardegna all'isolamento, e quindi alla specializzazione linguistica e alla proliferazione di forme dialettali e di idiometti di aree linguisticamente ristrette, che accentuarono l'isolamento, e che frenarono quindi quel processo verso la formazione di una Koinè. Ma la stessa cosa si potrebbe dire nel '700 con i piemontesi, e nell'800 nel momento dell'unificazione con gli italiani, e così via. Quindi la formazione della "Koinè" è stata impedita dalla sudditanza all'esterno e dall'isolamento all'interno, in un processo che ancora oggi trova riflessi. Trova riflessi, però, che possono anche essere esemplificati al contrario: probabilmente qualcuno di voi ricorderà quelle luci di intuizioni di Antonio Pigliaru nello studiare i riflessi della egemonia barbaricina nel linguaggio dei baroniesi, in cui si vede la lingua e la formazione, sia pure *in nuce*, di una "Koinè" come un fatto vivo, che nasce. Perché, per esempio, per la lingua della Baronia, nel momento in cui cessa di essere lingua egemone il logudorese e avanza sul piano culturale la cultura barbaricina, anche in termini fonetici, lessicali e di linguaggio l'egemonia si esercita attraverso la trasformazione del baroniese da una lingua egemonizzata dal logudorese ad una lingua egemonizzata invece dalla variante nuorese dello stesso logudorese.

Quindi che ci sia la necessità di tutelare questo patrimonio, così com'è storicamente, com'è storicamente in questo momento, non vi è alcun dubbio. Bisogna vedere quale sia il modo più appropriato sul piano degli istituti giuridici,

quale il modo più appropriato sul piano della considerazione evolutiva, non soltanto della lingua, ma anche della politica.

Diciamo che soltanto gli imbecilli di turno che suggeriscono al Consiglio regionale di occuparsi delle quotazioni del formaggio pecorino anziché di bilinguismo, possono non riconoscere che ci sia un prepotente bisogno di esprimersi in lingua sarda, un bisogno sociologico, in vaste aree geografiche, in vaste aree sociali, in vasti strati di popolazione, di esprimersi e di vedere tutelato il loro esprimersi in sardo: nessuno questo lo può disconoscere. Certo, non tutti condividono questo bisogno, e ci sono vasti strati di popolazione che questo bisogno non hanno, che questo bisogno non portano avanti, che questo bisogno considerano non meritevole di una tutela primaria da parte della Repubblica-Stato, della Repubblica-Regione, e da parte del resto dell'ordinamento giuridico.

Quindi quello del bilinguismo non è un bisogno alternativo, che verrebbe surrettiziamente sostituito ad altri bisogni che emergono dalla situazione di crisi dell'agricoltura, dalla situazione di crisi delle industrie, dalla situazione di sottosviluppo generalizzato della nostra regione; è un bisogno concomitante, che fa parte dello stesso bisogno di partecipazione, dello stesso bisogno e della stessa domanda di democratizzazione delle strutture rappresentative e partecipative della società sarda. E' un bisogno che è largamente affermato, spesso in termini anche emotivi, spesso in termini non razionali, spesso in termini appena accennati. Ma che tale bisogno ci sia e sia presente è un fatto indubitabile. E' il bisogno, in alcuni, di una lingua alternativa rispetto alla lingua dominante, ma è anche il bisogno di un modo di espressione che abbia, rispetto all'italiano, cioè al principale mezzo di comunicare, alcune sfumature, alcune capacità espressive che l'italiano non ha. Certo, secondo me aveva ragione Dante quando diceva che i sardi parlavano in latino come scimmie, così come dobbiamo riconoscere, che moltissimi sardi parlano l'italiano in questo momento *sicut simiae*, come scimmie, applicando all'italiano proprio quelle tecniche di semplice trasmissione delle informazioni, ma incapaci di manifestare

il pensiero, l'emozione, le idee, con tutta la gamma delle possibilità di rappresentazione; perché vedete, quando l'italiano è un semplice mezzo di comunicare, al pari di qualsiasi altro mezzo di comunicare, come l'inglese delle mille parole che usiamo con altre aree linguistiche soltanto per farci capire, è una lingua e un mezzo di comunicare senza sfumature, senza *nuances*, come diceva — qualcuno di voi lo ricorderà — Raffaele Alberti una decina di anni fa, in una conversazione alla quale forse qualche collega che è qui presente aveva partecipato, *sin luz ni sombra* diceva, senza luci né ombre, senza cioè quella capacità di dare tutte le sfumature che al linguaggio è possibile dare. E questo si ritrova soprattutto nelle aree, come quelle della Sardegna, con una presenza di una forte e consistente lingua regionale, si presenta nel sardo, come recupero del *particolare*, della capacità espressiva che la lingua egemone, che la lingua dominante e sovrana, non riesce a dare.

Probabilmente altri lo faranno in seguito a questo dibattito, ma che il sardo rappresenti per molti anche questa possibilità, questa totale rappresentazione del pensiero e delle emozioni che l'italiano non può rappresentare nella lingua parlata dobbiamo riconoscere che è vero; purtroppo non è ancora vero per la lingua scritta perché abbiamo, e lo dobbiamo riconoscere, una lingua scritta sarda che è di una regione marginale, di una regione dominata anche da *media* linguistici che sono diversi da quelli che sono prevalenti, e quindi abbiamo una grande prevalenza della letteratura sarda in lingua italiana, mentre abbiamo scarsità, povertà (perché non ce lo dobbiamo dire?) della lingua sarda scritta rispetto alla lingua parlata.

Questo è un fenomeno comune; voglio soltanto accennare che, quando gli etnolinguisti hanno studiato per esempio l'arabo dei beduini del deserto, rispetto all'arabo classico, all'attuale arabo classico, hanno scoperto che il beduino del deserto, pur avendo un arabo molto più povero rispetto a certi oggetti della propria cultura come la sabbia o il cammello, riesce tuttavia ad avere delle espressioni molto più articolate, molto più varie, molto più espressive parlando

della stessa sabbia che l'arabo chiama sabbia, o dello stesso animale che l'arabo chiama cammello; lo stesso fenomeno avviene in Sardegna nel linguaggio agro-pastorale, dove nessun pastore chiamerà mai con un solo nome il cavallo, la pecora, le erbe, o le parti delle piante, ma userà, se appartiene alla cultura agro-pastorale autentica, una varietà lessicale che l'italiano non ha, che l'italiano non può esprimere, limitando così, in questo modo, le sue capacità espressive.

Quindi il bisogno di esprimersi c'è; certo è un bisogno che ha delle graduazioni, che ha delle categorie: il bisogno di quelli che hanno fatto del bilinguismo una battaglia, anche strumentale (perché no?) sul piano politico è diverso dal bisogno di Battista Isoni o dal bisogno mio di comunicare con una parte della mia terra e della mia gente, o dal bisogno dell'agricoltore, o dell'operaio di Ottana, o del medico dell'ospedale di Nuoro. Sono bisogni di lingua sarda profondamente diversi, con motivazioni diverse, con radici diverse. Ma che il bisogno ci sia e venga in tante manifestazioni espresso non vi possono essere dubbi.

Il bisogno, quindi, è la legittimazione naturale del diritto all'uso; e una volta che si passa dal fronte del bisogno al fronte dell'ordinamento, è qui che vengono le scelte politiche, è qui che devono essere affrontate le soluzioni.

Dall'accertamento del bisogno di esprimersi in lingua sarda dobbiamo quindi passare a quello che l'ordinamento può fare per venire incontro a questo bisogno, per codificare le norme che possono soddisfare, sul versante dell'ordinamento, la tutela di questo bisogno. Il nostro ordinamento repubblicano tutela l'uso della lingua e, come dicevo all'inizio, lo tutela sul piano di due principi, di cui l'articolo 6 è soltanto un'articolazione pratica.

Aveva ragione Meuccio Ruini nel dare il giudizio sull'ordinamento Codignola, quando diceva che per la tutela delle minoranze etnico-linguistiche bastavano due principi della nostra Costituzione: il principio del pluralismo e il principio dell'uguaglianza dei diritti; dell'azione cioè dell'articolo 3, e dell'azione in positivo che l'ordinamento, la Repubblica quindi, ma anche

lo Stato, ma anche la Regione, anche le autonomie devono operare per rimuovere questi ostacoli all'uguaglianza. Il nostro Ordinamento repubblicano tutela questo bisogno e dall'ordinamento dobbiamo trarre i mezzi di tutela che sono, volta a volta, diversi.

Certo, chi non vede la povertà e la deficienza anche tecnica, la assoluta improponibilità, su un piano appena appena rigoroso, della proposta di legge di iniziativa popolare? Chiunque abbia un minimo di confidenza, non soltanto con i problemi specifici ma anche con i problemi dell'ordinamento, non può non accorgersi che la proposta di legge è fatta male sul piano tecnico, è fatta male sul piano degli obiettivi, non risponde a quelle tipologie strutturali del bilinguismo da tutelare, che oggi sono in Italia presenti.

Ma non è nostro compito entrare nel merito della formulazione. La proposta di legge nazionale esprime un desiderio di riportare al Parlamento nazionale la sede per una parte della formazione dell'ordinamento di tutela, del bisogno di usare la lingua sarda: *et de hoc satis*, e con questo basta. Sarà il Parlamento ad entrare nel merito degli strumenti di questa tutela, secondo gli orientamenti che il Parlamento stesso in quel momento potrà, nel suo pluralismo, ritenere che si debbano adottare.

Perché il nostro ordinamento tutela l'uso della lingua da parte delle minoranze etnico-linguistiche con degli strumenti che sono, anche qui in base al principio del pluralismo, assolutamente differenziati. Sbaglierebbe chi dovesse ritenere che sia soltanto il Parlamento, cioè l'Ordinamento-Stato a tutelare una minoranza etnico-linguistica come quella sarda, perché la Regione, anche gli enti locali, anche tutti quegli enti che sono espressione di autonomia politica, allorquando il popolo si costituisce in corpo elettorale ed è quindi portatore di interessi generali, come ordinamento pluralista che deve realizzare il principio dell'uguaglianza, possono tutelare le minoranze etnico-linguistiche e quella sarda in particolare.

Da questo punto di vista, infatti, la specificità della lingua sarda non è altro che una delle tante sfaccettature della specificità della que-

stione sarda. Quindi la specificità della questione della lingua sarda varibadita di fronte alla tentazione di riportarla a categorie di bisogni di altre minoranze etnico-linguistiche; anche la specificità della lingua va affrontata con la specificità delle soluzioni istituzionali. Perché — vorrei ripeterlo questo — la nostra specificità fa sì che anche i meccanismi di tutela debbano essere considerati al di fuori delle categorie costituzionali che il legislatore pose in essere nel 1948, cioè nel periodo della Costituente, per quanto riguarda l'articolo 6, e nel 1948 con l'approvazione degli Statuti valdostano e altoatesino. Noi dobbiamo affrontare la specificità della lingua con schemi che non sono consueti al resto dell'ordinamento, con schemi che sono nostri, con soluzioni istituzionali che debbono essere ritrovate nella specificità anche del nostro ordinamento. Perché — e questo dobbiamo dirlo con chiarezza, al di là di qualsiasi equivoco — una cosa è il problema della tutela delle minoranze linguistiche in cui le minoranze non sono niente altro che emergenza di lingue egemoniche, culturalmente egemoni come il francese o il tedesco, e una cosa è la tutela delle minoranze linguistiche di aree oblite, di aree marginali, di aree che hanno bisogno di tutela per non essere ulteriormente compresse, perché non scompaiono definitivamente, di fronte a quello che è un fenomeno generale di regionalizzazione di aree linguistiche altre volte egemoni.

Diciamo la verità, colleghi del Consiglio: anche l'area linguistica italiana si avvia, in Europa e nel Mondo, a diventare un'area linguisticamente regionale; anche l'italiano subisce un processo di regionalizzazione e di marginalizzazione; e non solo l'italiano. Nel 1980 è apparso su "Le Monde", l'autorevole quotidiano francese, un articolo estremamente interessante che analizzava il processo di marginalizzazione e di regionalizzazione della stessa lingua francese; e noi dovremmo non avere il coraggio di dire che la nostra lingua sarda è una lingua regionale, quando studiosi della lingua di Dante o della lingua di Racine dicono che le loro lingue stanno subendo un processo di emarginazione e di regionalizzazione? Su "Le Monde" è apparso un articolo in cui si studiava, da un

certo punto di vista — come tutti sanno nelle culture occidentali ormai la lingua è prevalentemente un mezzo di comunicare — si studiava il processo di influenza dell'inglese nelle riviste scientifiche francesi. Nella maggior parte delle riviste scientifiche francesi, cioè pubblicate in Francia, stampate in Francia, scritte da francesi, la lingua prevalente era quella inglese; cioè anche il francese subisce, al pari dell'italiano, un processo di regionalizzazione, di marginalizzazione, di fronte all'egemonia di altre aree linguistiche. Possiamo dire che nel mondo dei rapporti politici soltanto tre aree linguistiche, quelle dell'arabo, quelle dello spagnolo e quelle dell'inglese, oggi possono essere considerate lingue nazionali in piena espansione, mentre le altre aree linguistiche, pur essendo nazionali, subiscono il processo di marginalizzazione e di regionalizzazione.

Non dobbiamo avere vergogna, quindi, di dire che, anche da questo punto di vista, c'è una specificità della lingua sarda: è una lingua regionale che, in molti casi, per le sue caratteristiche, si avvia a diventare dialetto, che poi dal punto di vista strutturale non c'è molta differenza nella zona di confine tra lingue e dialetti, perché ci sono dialetti che si avviano a diventare lingue e lingue che si avviano a diventare dialetti, a seconda della evoluzione sociologica, politica, economica. Come c'è un'economia dei mezzi del comunicare, quindi, c'è anche un'economia delle espressioni linguistiche che impone determinate soluzioni e che impone un mercato mondiale o la sovrapposizione di mercati mondiali dei *media* di comunicazione linguistica rispetto ai mercati nazionali, ai mercati regionali dei mezzi del comunicare. Noi riteniamo che la lingua sarda, nel suo uso rispondente e derivante da un bisogno accertato e sia pure tipologicamente variegato, vada tutelata e vada tutelata nelle istituzioni. Perché uno degli errori che faremmo — colleghi del Consiglio — sarebbe quello di fare di ogni erba un fascio, e di avere del bilinguismo un concetto che poi viene tradotto in conseguenze pratiche sulla base dello schema che ci siamo fatti. Anche in questo caso, per quelli che parlano di bilinguismo, c'è frequentis-

simo di fenomeno della ipostasi dell'astrazione: uno si fa un concetto e poi pretende di applicare il concetto alla realtà, anziché far scaturire il concetto dalla realtà viva. Il bilinguismo, così come è in Sardegna, i problemi dell'uso della lingua così come si presentano in Sardegna, debbono scaturire da un'analisi pratica, da un'analisi delle cose così come sono e non dall'applicazione di concetti astratti spesso non rispondenti alla realtà della Sardegna.

Allora, vediamo come può essere tutelato l'uso del sardo come diritto del singolo nelle istituzioni. Io credo che ci siano molti mezzi, perché questo possa essere fatto in concreto, in Sardegna.

Cominciamo, per esempio, da quello che si può fare in questo Consiglio regionale. Quando l'articolo 6 della Costituzione dice che è la Repubblica a tutelare le minoranze etnico-linguistiche — non ci stancheremo mai di ripeterlo — non significa che debba essere lo Stato, non ha formulato una riserva di legge a favore dello Stato centrale; quando dice Repubblica significa che sono le istituzioni dell'ordinamento, nel loro complesso, a doverlo tutelare. Quando si manifesta in questo Consiglio l'esigenza dell'uso del sardo da parte di uno qualunque di noi, questo può essere, dal punto di vista legislativo, tutelato. Infatti, quando il Consiglio stabilisce il suo Regolamento, in quanto sta legiferando su *interna corporis*, ha potestà legislativa esclusiva. E se si deve mettere sul piatto della bilancia, signor Presidente e colleghi del Consiglio di Presidenza, degli Uffici di Presidenza, se si deve mettere sul piatto della bilancia la tutela del bisogno e del diritto del singolo ad usare il sardo, e le difficoltà strumentali ad usarlo, o a farlo capire, o a verbalizzarlo, o a tradurlo, noi diciamo che deve prevalere il bisogno di tutelarne l'uso, di tutelare il diritto del singolo consigliere.

Il diritto del singolo consigliere è un fine; il mezzo sono gli apparati strumentali del Consiglio (verbalizzazioni; traduzioni simultanee, scritture; uso di funzionari bilingui); ma il fine è quello della tutela, in questo Consiglio, del diritto di chiunque affermi la sua esigenza di poter parlare in sardo. Per questa ragione, non

da ora, colleghi, abbiamo presentato — e non possiamo certo essere accusati di aver strumentalizzato questa nostra proposta perché nata in un periodo politicamente non sospetto —, abbiamo presentato una proposta di modifica del Regolamento interno del Consiglio in cui, sia pure a determinate condizioni, questo diritto viene tutelato. Questo è uno dei primi modi attraverso i quali, nelle istituzioni, in concreto, si può rispondere a questo bisogno.

Ma poi ci sono altre forme di tutela che l'ordinamento affida in competenza esclusiva alla Regione sarda, all'istituto autonomistico. E mi riferisco, per esempio — prima di passare a un altro argomento molto importante, ma più complicato, che è quello dell'ordinamento interno degli uffici, in cui il problema si pone in determinati termini che vanno affrontati non con semplicismo —, al problema dei controlli degli atti degli enti locali. La Costituzione repubblicana, sia la Carta costituzionale che lo Statuto della Regione sarda, lo Statuto speciale, affidano alla competenza esclusiva della Regione sarda la disciplina del controllo sugli atti degli enti locali, quindi del resto delle istituzioni dell'autonomia, rispetto allo Stato e alla Regione. E lo può disciplinare non soltanto nella sostanza, ma anche nella forma, perché la forma, in questa materia è parte essenziale della problematica sostanziale in materia di bilinguismo. Quindi, la Regione sarda, avendo in materia di controllo degli atti degli enti locali legiferato e non avendo detto — come incautamente un Prefetto della Repubblica, in un accesso di quello che un politologo francese chiamava "idiozia burocratica" ha fatto — che si deve per forza usare la lingua italiana, a questo momento (anche se probabilmente nell'ordinamento c'è bisogno di una più esplicita legislazione), il sardo negli atti degli enti locali può essere usato; in materia di compressione dei diritti — e quando si impedisce ad un consiglio comunale di usare il sardo di compressione di diritti si tratta — in materia di compressione dei diritti vale l'antico brocardo che *ubi lex voluit dixit* (l'onorevole Mario Melis certamente lo conoscerà meglio di me). In materia di compres-

sione di diritti ci deve essere cioè espressamente la previsione della limitazione del diritto. Allorquando la legge non espressamente formula la compressione del diritto, significa che il diritto, soprattutto se riceve una tutela costituzionale come quella dell'uso della madre-lingua, può essere esercitato.

E anche su questo tema, colleghi del Consiglio, a scanso di equivoci, e perché la Democrazia Cristiana non venga accusata di strumentalizzare particolari momenti politici attraverso lo strumento del bilinguismo, mi sia consentito di ricordare un episodio, sempre riferito a quel Prefetto. Come l'attuale Presidente del Consiglio ricorderà, in un periodo non sospetto, cioè nell'agosto del 1980, quando la Giunta di sinistra era ancora *in mente dei*, e quindi quando non potevamo strumentalizzare il bilinguismo per fare emergere le contraddizioni della Giunta di sinistra, noi abbiamo preso, come rappresentanza della Democrazia Cristiana nella Giunta regionale, una posizione ben precisa in materia di bilinguismo, e in un promemoria riservato per la Giunta regionale, ma del quale ormai possiamo leggere qualche brano, perché ci sono delle cose che stiamo ripetendo anche oggi (è soltanto per dire che non le stiamo dicendo soltanto oggi, ma che le abbiamo dette anche in tempi non sospetti), noi dicevamo che, sul piano del diritto, è opinione assolutamente non contestabile che l'articolo 6 della Costituzione repubblicana sia norma immediatamente precettiva e non meramente programmatica. Ciò significa che tale norma serve a tutelare tutte le minoranze linguistiche italiane, e non solamente quelle che hanno assunto una rilevanza concreta nella legislazione positiva. La norma secondo cui la lingua italiana è lingua ufficiale ha un valore puramente strumentale, e non può né ampliare né comprimere la sfera dei diritti e dei doveri fondamentali dei cittadini, che risultino costituzionalmente tutelati o previsti. Inoltre, la competenza della Regione in materia di atti degli enti locali deve intendersi riguardante sia la sostanza, sia la forma degli atti degli enti locali. E, concludevamo — nell'agosto dell'80 —, il Prefetto di Oristano commette perciò

una doppia violazione di legge: comprime un diritto costituzionalmente tutelato ed esorbita nella sfera delle competenze che lo Statuto speciale attribuisce ad organi della Regione sarda. In conclusione, è necessario che la Giunta regionale chieda nelle dovute forme al Governo della Repubblica un suo rappresentante periferico che cessi di violare la legge e di commettere arbitrii nei confronti dei diritti dei cittadini e delle competenze autonomistiche della Regione sarda.

Questo, nell'estate del 1980, con una posizione ben precisa che certamente può essere non condivisa, o sulla quale si possono formulare, anche dal punto di vista strettamente giuridico, delle osservazioni; ma era la nostra posizione: su questa materia, cioè, nell'ambito del gruppo della Democrazia Cristiana, c'è stata sempre una linea di fondo, che, pure attraverso delle differenziazioni, porta a queste conseguenze. Ed è da questo che nasce la scelta politica, non strumentale, di lasciare ai rappresentanti della Democrazia Cristiana in questo Consiglio, la libertà di coscienza nel votare la proposta di legge nazionale di iniziativa popolare.

Quindi, il Regolamento del Consiglio come *interna corporis*, l'articolo 46 dello Statuto speciale, la competenza esclusiva della Regione sarda in materia di controllo degli enti locali, la competenza esclusiva della Regione sarda in materia di organizzazione e di ordinamento dei propri uffici. E qui, come ho detto all'inizio, il problema diventa molto più complesso, molto più articolato; però esistono soluzioni e ordinamenti concreti, sono state trovate delle soluzioni sia per quanto riguarda l'ordinamento degli uffici giudiziari, sia per quanto riguarda gli uffici pubblici; ci sono altri che queste cose le sanno meglio di me, altri che sono specialisti di questa materia, che sanno come può essere tutelato questo diritto nei rapporti tra la pubblica Amministrazione e il cittadino ai diversi livelli, nelle diverse sfere. Certo è che nell'ordinamento degli uffici regionali, centrali e periferici della Regione, abbiamo la competenza esclusiva che ci consente di venire incontro in concreto, nell'ordinamento, al bisogno di bilinguismo, o diglossia che dir si voglia.

Ma c'è anche un altro aspetto; ed è, come voi sapete, l'articolo 5 del nostro Statuto speciale che prevede la possibilità di integrazione dei programmi scolastici. Noi abbiamo la possibilità cioè, attraverso l'uso della sola legge regionale, di imporre come obbligatorio l'insegnamento della lingua sarda nelle diverse scuole: dalla scuola dell'obbligo agli altri gradi e livelli di scuola; e abbiamo la potestà di farlo normando concretamente. Mi sia consentito qui ricordare che, unica voce nella Consulta regionale quando si discusse del progetto di Statuto speciale per la Sardegna, Emilio Lussu propose l'insegnamento obbligatorio del sardo nelle scuole della Sardegna. Non è assolutamente un problema difficile da risolversi, non è una cosa difficile da imporsi e da organizzare...

MEDDE (P.L.I.). Imposizione è un termine che non si addice a uno spirito democratico qual è Nino Carrus.

CARRUS (D.C.). Ho sbagliato collega Medde, era imposizione in quanto legislazione. Stavo pensando al momento di autorità della legge. Lussu, dicevo, unica voce nella Consulta, auspicò l'insegnamento obbligatorio del sardo nelle scuole a tutti i livelli. Anche qui si pongono certamente dei problemi organizzativi, si pongono dei problemi di formazione del personale, si pongono dei problemi pratici nell'organizzazione delle scuole. Ma, come tutti i problemi pratici dell'insegnamento, si risolvono e si devono risolvere organizzativamente; o voi credete che gli insegnanti di italiano siano preparatissimi, o che la scuola sarda brulichì di preparati insegnanti di lingua italiana, o di geografia o di matematica, e invece manchi soltanto il personale adatto all'insegnamento della lingua sarda? Io dicevo, scherzosamente, la settimana scorsa, ad una mia amica che mi aveva annunciato che si era messa a studiare l'inglese, che stava perdendo del tempo e che sarebbe stato meglio se si fosse perfezionata nell'italiano.

Quindi, se ci sono delle difficoltà per l'insegnamento del sardo nelle scuole, queste difficoltà possono essere superate tranquillamente

con misure organizzative, con misure di formazione degli insegnanti, con misure in positivo di promozione da parte della Regione di questo insegnamento; e non dimentichiamo, colleghi, che anche i decreti delegati prevedono, ormai, che la formazione degli insegnanti di tutte le materie delle scuole dell'obbligo sia gestita a livello regionale. Che cosa significa? Che anche a livello di impostazione di area culturale regionale, si è sentita l'esigenza di regionalizzare la formazione degli insegnanti anche di lingua sarda. Certo che ci sono delle difficoltà! L'insegnamento del sardo è difficile come lo è l'insegnamento di tutte le lingue, di tutte le materie; ma queste difficoltà possono essere superate, queste difficoltà possono essere eliminate quando si agisce in positivo in quella direzione.

Quindi, concludendo dal punto di vista politico in termini generali, noi riteniamo che il Consiglio regionale faccia bene a demandare, ad investire il Parlamento della proposta di legge nazionale. E qui dobbiamo avere il coraggio di dire che non stiamo degradando il Consiglio regionale, se lo facciamo funzionare da amplificatore della volontà popolare espressa dai firmatari della proposta di legge.

Il Consiglio regionale anzi, ritrova una sua dignità e un suo legame, in molti casi reciso, col popolo sardo, nel momento in cui dà corpo e voce alle firme che non potrebbero arrivare direttamente al Parlamento nazionale, nel momento in cui serve da cassa di risonanza della volontà popolare espressa attraverso le firme, proprio perché assolve ad una funzione fondamentale che è quella di dare voce e corpo ad una minoranza che non arriverebbe al Parlamento attraverso i mezzi costituzionali normali. Quindi noi riteniamo che il Consiglio, questo Consiglio debba seguire due strade: investire la sede istituzionale propria, il Parlamento, del problema generale, lasciando ad esso Parlamento di intervenire come meglio crederà e con strumenti tecnici e informazioni certamente superiori alle nostre, sulla proposta di legge nazionale, e agire nel concreto dell'ordinamento per quelle parti di potestà che noi abbiamo in tutti i campi.

Il Gruppo democristiano preannuncia, quindi, che, così come si batterà per portare avanti la modifica del Regolamento, si batterà perché sia chiaro a tutti che in materia di controllo, nelle istituzioni locali, deve essere consentito l'uso della lingua sarda; assumerà anche le necessarie iniziative per dare attuazione a quelle norme dello Statuto, che ci consentano di tutelare il bisogno di bilinguismo. E faremo delle proposte organiche nell'ambito delle potestà regionali, che non sono in contraddizione e in alternativa, né possono essere considerate tali, con l'approvazione della proposta di legge popolare da mandare in Parlamento.

C'è poi anche un motivo politico. Io mi sono sforzato di approfondire quanto dicono quelli che sono i sostenitori del bilinguismo puro (per la verità, non è che leggere gli scritti di coloro che si occupano di queste cose sia molto piacevole, perché accanto a delle cose ben scritte, certe volte ci sono anche delle cose non molto buone); ecco, ma il Consiglio regionale ha il dovere di affrontare in termini politici, corretti, il problema del bilinguismo, per togliere a quelli che oltre il bilinguismo non hanno niente da dire, le motivazioni politiche; perché questa strumentalizzazione del bilinguismo rimanga come un fatto politico vagante nel dibattito di oggi, nella Sardegna di oggi.

Non vi è capitato colleghi, se leggete gli scritti di questi fautori del bilinguismo, non vi è capitato di vedere dietro alcuni scritti sul bilinguismo il vuoto barometrico in termini di proposte politiche, in termini di proposte culturali, in termini di azione politica? Non tutti, per la verità, ma alcuni hanno soltanto il bilinguismo come facciata, poi non dicono nulla. E allora, il Consiglio regionale ha il dovere politico di esorcizzare, di togliere dal dibattito politico questa mina vagante, riportandolo a termini concreti, affrontandolo per quello che deve fare. Ha cioè il dovere di rispondere ad un bisogno reale che spesso viene strumentalizzato, invece, nel dibattito di tutti i giorni. Staremo a vedere cosa diranno allorquando l'ordinamento risponderà a questo bisogno, questi intellettuali che si occupano del bilinguismo

anziché lavorare per aumentare le capacità espressive del sardo, anziché lavorare per aumentare il patrimonio del sardo scritto, anziché lavorare per far sì che il sardo non rimanga impoverito di quelle capacità espressive che aveva e che può avere e che, per il mancato lavoro e per la mancata esplorazione di queste direzioni non ha, mentre potrebbe essere invece, sia pure come lingua regionale, una lingua dignitosa, una lingua che si pone al pari delle altre sul piano delle capacità e dei mezzi che ampliano la sfera di libertà.

Quindi, colleghi del Consiglio, il votare questa legge, per quelli della Democrazia Cristiana che la voteranno — io mi auguro che possano essere molti — rappresenta un bisogno di ampliare la sfera delle libertà personali, un rispondere ad una esigenza reale, un trasformare un bisogno in un diritto, un dare la possibilità a molti di utilizzare questa forma che viene considerata — soggettivamente o oggettivamente, non importa — un ampliamento delle proprie sfere di libertà. Ed è con questa motivazione che noi, come Gruppo della Democrazia Cristiana, ci accingiamo quindi a votare e ci accingiamo anche a dare corpo alle proposte che attivino tutte le potenzialità dell'ordinamento regionale in materia di tutela di questo diritto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, amici del Consiglio, più che di risentimento, al di là del naturale e giustificato disgusto, la farsa che si trascina da mesi è foriera nel mio animo di accorata tristezza. Tristezza e tenerezza per quanto va assumendo di irreversibile lo scontro tra maggioranza e minoranza, tenerezza e tristezza per l'andamento dei lavori del Consiglio che trascura problemi delicati e basilari e si evira in altri anacronistici e assolutamente improduttivi, che punta su quanto di più insulso possa esprimere una informe concentrazione di pericolosa incapacità, alla quale — almeno sulla carta — sono affidati i destini del popolo sardo.

Siamo ormai giunti anche al bilinguismo,

alla deleteria e farzesa legge destinata a suscitare ilarità un po' dappertutto ed a creare discrepanze, malumori e confusioni in tutta l'Isola. E questo mentre la disoccupazione va toccando limiti mai in precedenza registrati, mentre gli scioperi (specie quelli dei mezzi di trasporto) isolano la Sardegna e ne accentuano in termini decisivi le difficoltà economiche legate all'insularità, mentre si inasprisce sempre più lo scontro fra lavoratori e datori di lavoro, fra amministratori ed amministrati, mentre tutto (economia, politica, sicurezza pubblica) va a catafascio in una generale, irresponsabile visione del futuro che mortifica tutti. Maggiore intempestività non poteva essere scelta!

A dover registrare tale contrasto, pare proprio di sognare!

Da quando siedo in questi banchi ho provato più volte — riuscendovi, vi confesso — ad abbandonare la veste di parte per trovarmi nella condizione di esprimere, possibilmente, giudizi più sereni; ma oggi la scandalosa sceneggiata del Consiglio, alla realizzazione della quale concorrono ormai tutti i gruppi, mi impone di riprendere dignitosamente, sdegnosamente, il mio posto per notificare tutto il mio disgusto e la mia ferma opposizione a quanto va succedendo fra questi "scanni" svalutati, o meglio all'esterno di essi, a quanto la popolazione sarda rigetta ormai, e condanna, distendendo un manto di vergogna sul governo della Regione.

La trovata del bilinguismo nella formulazione che andiamo esaminando, mentre devia ed allontana l'attenzione e la preoccupazione dei corregionali dai gravi problemi impellenti, per farsi motivo della sua discussione, è destinata fra contrasti, ripicche e scontri perditempo, a diventare per il futuro metro di giudizio per la classe dirigente, per tutti noi, da parte della Sardegna stanca e disillusa che non sa più come assuefarsi alla altalenante rincorsa di provvedimenti insulsi, che già ci giudica — vi giudica, anzi — incapaci a risolvere un solo problema degno di questo nome e disprezza, o peggio, determinatamente ignora le vostre costanti convulsioni a sostegno di problemi inesistenti. Piedi ben fermi a terra e giù la maschera, amici consiglieri! Siamo veramente tutti convinti

della accettabilità di questa legge che ci inonderà di ridicolo, per la cui applicazione appena sfiorata nel testo proposto vi è chi prevede addirittura migliaia di addetti? Abbiamo, sia pure con la superficialità che contraddistingue la nostra, la vostra ispirata e collaudata azione, calcolato e soppesato ogni pericolo che la nuova strada propone? L'ingente spesa, la mastodontica, necessaria organizzazione, le difficoltà di ogni genere, l'inutilità, l'impossibilità realizzativa di un programma che pare steso non da persone normali, ma addirittura dal Comitato della programmazione? Se ciò si è verificato, se cioè il pro e il contro sull'applicabilità della legge in parola è stato attentamente vagliato e soppesato, e allora abbiate tutti, amici consiglieri, il coraggio di chiudere la porta di fronte a questa vergognosa faccenda, superando magari i veementi contrattacchi dei radicali e di quanti puntano sulla legge per riemergere o meglio per naufragare definitivamente. Ma sarà ciò possibile — mi chiedo — per la Giunta, alla vigilia del voto sul bilancio? E' quanto vedremo nelle prossime ore. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba Benito. Ne ha facoltà.

SABA BENITO (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, contrariamente al mio solito posso assicurare che effettivamente il mio discorso sarà molto breve, perché ce l'ho scritto e quindi non parlo a braccio, e sono tre pagine e mezzo dattiloscritte. Quindi, per quanto possa chiosare, non penso di superare i venti-venticinque minuti.

Premetto, per fugare ogni equivoco, che le conclusioni che ha tratto il collega Nino Carrus, come lui ha detto, sono conclusioni di un gruppo di consiglieri della Democrazia Cristiana. Perché il nostro partito, il nostro gruppo, ci ha lasciati liberi (e lo ribadiamo) di dare in questa sede il nostro contributo secondo la nostra conoscenza e coscienza del problema. Le conclusioni — dico subito — del mio intervento, per quanto favorevoli al bilinguismo, sono molto critiche se non addi-

riatura negative nei confronti della legge che noi abbiamo in esame. Il problema, onorevoli colleghi, è quello dell'uso ufficiale della lingua sarda, è di questo che stiamo parlando, per sfrondare tutti gli altri argomenti, anche se connessi, come il problema della valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale della Sardegna. Stiamo parlando del problema dell'uso ufficiale della lingua sarda, neanche dell'uso della lingua sarda; dell'uso ufficiale della lingua sarda, è un problema che incide direttamente sulla strategia di ricupero dell'identità del popolo sardo come soggetto di autogoverno. Non è un problema che può riguardare esclusivamente una visione culturale o sociologica o di partecipazione, peraltro civile e politica generale alla vita dello Stato e della Regione. No, il problema dell'uso ufficiale, in quanto tale, della lingua sarda tocca direttamente, come pochissimi altri, la strategia di ricupero dell'identità del popolo sardo come soggetto di autogoverno. E' pertanto un problema squisitamente politico, senza mezzi termini, al di là e al di sopra della maggiore o minore consapevolezza di chi lo affronta nella sua specificità tecnico-scientifica, in tutte le sue variegate implicazioni; il problema è squisitamente politico. Si deve chiedere perciò alle forze politiche che — fuori da confuse emotività passionali, favorevoli o contrarie — diano al problema soluzioni coerenti al significato e alle prospettive che intendono dare all'autogoverno del popolo sardo. E, reciprocamente, non si può pretendere che, fingendo che la questione non sia di rilevante portata politica, si arrivi a confusi unanimismi o a recriminazioni gratuite su questo punto, come se si possa prescindere dal quadro strategico più vasto in cui esso si inserisce.

E' ovvio, ad esempio, che per un indipendentista separatista — semmai ci fosse, ma non c'è, fortunatamente, in quest'aula — per un indipendentista separatista, l'uso ufficiale della lingua sarda si imporrebbe con immediatezza, con generalità e con assoluta coerenza, consentendo alla lingua italiana solo il ruolo di seconda lingua, forse neanche ufficiale. Ciò sarebbe coerente e necessario con quella posizione politica. E' altrettanto ovvio che un federalista che non

accettasse l'autonomia speciale neanche come fase di transizione attiva e realisticamente utilizzabile — e non è la posizione del Partito Sardo d'Azione che ha creduto sempre, pur essendo federalista, nell'autonomia speciale come fase di transizione attiva, storicamente e realisticamente utilizzabile, tant'è che vive questa autonomia speciale con impegno, non la contesta pur non credendo che essa sia lo sbocco e la forma finale dell'autogoverno del popolo sardo — dicevo, è altrettanto ovvio che un federalista che non accettasse l'autonomia speciale neanche come fase di transizione attiva e realisticamente utilizzabile, si porrebbe in termini analoghi, coerentemente con la sua posizione di federalista, la soluzione del bilinguismo perfetto e totale, con immediata obbligatorietà per la Pubblica Amministrazione. Perché se l'Italia fosse una repubblica federale, la Sardegna sarebbe uno stato federato e in quella situazione sarebbe coerente e necessario che in Sardegna esistesse un bilinguismo perfetto, totale, paritario tra la lingua della comunità statuale e la lingua dello stato federato. E chi fosse su queste posizioni è chiaro che, volendolo promuovere, si prefiggerebbe obiettivi politici anche immediati che possano quanto più avvicinarsi alle soluzioni finali che egli sostiene.

Ma le forze politiche, sociali e culturali che hanno creduto e credono nell'autonomia speciale come quadro strategico per la piena soluzione della questione sarda nello Stato democratico italiano (e questo sono le forze autonomistiche che sono in questo Consiglio, o almeno questa è la Democrazia Cristiana: noi crediamo nella autonomia speciale come quadro strategico per la piena soluzione della questione sarda e cioè dell'autogoverno del popolo sardo nello Stato democratico italiano; come ci credono i sardisti, come riferimento imprescindibile, nell'attualità storica, delle battaglie per la rinascita e per un nuovo sviluppo della Sardegna), queste forze hanno il diritto-dovere di ricercare e proporre, anche su questo specifico tema della lingua, soluzioni altrettanto coerenti e compatibili con la loro visione e impostazione progettuale.

Non si può chiedere, cioè, ai partiti politici, almeno a quelli che sono tali (se poi sono movimenti estemporanei tipo il Partito radicale, possono anche, da certe premesse, o senza dire qual è il quadro complessivo in cui si muovono, tirare fuori le conclusioni che vogliono), non si può chiedere ai partiti politici democratici, dicevo, che si fanno cura della costruzione dello Stato democratico e di questa autonomia speciale ciò che loro non è concesso: velleitarismi, utopie e, soprattutto, contraddizioni ideologiche. E spiegherò perché ci sono contraddizioni ideologiche.

Con queste premesse, svolgo alcune considerazioni fondamentali per quanto riguarda la mia personale coerenza di democratico-cristiano sardo; e svolgo solo due punti essenziali. Il primo: qual è la realtà, oggi, della lingua sarda.

Dobbiamo prendere atto — onorevoli colleghi —, seppure con profondo rammarico, che l'uso privato della lingua sarda si è paurosamente ridotto, soprattutto nei centri urbani medio-grandi e che tale uso è limitato pressoché totalmente ai rapporti intersoggettivi di familiarità stretta, o di familiarità traslata ambientale; mentre, per gli altri rapporti, purtroppo, l'uso della lingua sarda non si pone oggi spontaneamente in termini di accettata fungibilità con la lingua italiana. L'uso pubblico della lingua sarda nella comunicazione sociale di massa, poi, è praticamente inesistente, fuori dalle espressioni letterarie tradizionali e di quelle folkloristiche, pur assistendo, da qualche anno, ad interessanti e lodevoli tentativi di recupero in campo musicale moderno, in campo teatrale e anche in quello giornalistico stampato e radiofonico. Non mi risulta, purtroppo, di assemblee o convegni sindacali o politici con normali interventi in sardo; non con sporadici interventi; ma con normali interventi in sardo. Le stesse forze sociali, le stesse forze politiche, nei loro convegni, nelle loro manifestazioni, solo sporadicamente, e non in termini normali come sarebbe auspicabile, parlano in lingua sarda.

Qualche estemporaneo comizio ha fatto notizia curiosa, a riprova non solo della sua eccezionalità, ma soprattutto della generale

mentalità; solo timidamente, in questo ultimo anno e mezzo, si è avuto qualche dibattito in sardo in qualche Consiglio comunale. La stessa Chiesa cattolica sarda, a distanza di tanti anni dall'ultimo Concilio, pur avendone cioè la facoltà (perché questo ha stabilito, l'ultimo Concilio), non ha introdotto l'uso del sardo nelle liturgie assembleari e sacramentali, in molte delle quali, peraltro, nei secoli scorsi l'uso del sardo esisteva.

Davanti a questo quadro dobbiamo dire che di questa situazione la responsabilità storica è dell'intero popolo sardo e, prima di tutto, ma non solo, delle forze politiche e delle organizzazioni sociali e culturali. Anche se ci troviamo davanti a cause remote e meno remote, come il nazionalismo fascista, i *mass-media*, la scolarizzazione di massa su modelli centralizzati, i processi accelerati di trasformazioni economiche e sociali, l'inurbamento, la mobilità sociale e tanti e tanti altri motivi, che superano di gran lunga, molte di queste cause, l'ambito sardo, e hanno determinato analoghi fenomeni in Europa e nel mondo intero. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare la situazione così come è oggi, carica di promesse, ma povera di realtà effettiva. Davanti a questa situazione, impegnarsi seriamente per il recupero dell'uso del sardo, è dovere di tutti i partiti autonomistici che devono impostare soluzioni concrete di significanza e di influenza esemplari per determinare l'innescio di processi autopulsivi di inversione di tendenza, di inversione di mentalità, di inversione di costume. E, quindi, programmi e soluzioni concrete nella scuola, nella vita politica e sindacale, dove bisogna testimoniare che noi crediamo in questo mezzo naturale di comunicazione, nelle assemblee istituzionali (e non soltanto nei Comuni minori, come ieri sosteneva Macciotta nella sua proposta di legge), ma in tutte le assemblee istituzionali della Sardegna: nei Comuni minori, nei Comuni maggiori, nelle Province e nel Consiglio regionale. Parlo di assemblee istituzionali, perché se non facciamo questi passi, ci rendiamo ridicoli a voler fare il passo più lungo della gamba, coinvolgendo discorsi più ampi — come dirò più avanti — di quelli che sono consentiti

dalla nostra coerenza ideologica e politica. Nella vita religiosa, per noi cattolici, per chi vi parla, è tempo che come laici facciamo sentire, nella nostra autonomia di laici, la nostra voce all'interno della Chiesa sarda per richiedere ad essa ciò che ci è consentito dal Concilio, per l'introduzione graduale e dignitosa dell'uso del sardo nelle assemblee liturgiche e sacramentali; nella pubblicistica giornalistica, di cui sono troppo pochi i tentativi; nella pubblicistica letteraria e scientifica; nelle trasmissioni radio-televisive, a partire dalla nostra rete nazionale radio-televisiva. Io mi sento molto spesso mortificato, a Sassari, dove riceviamo benissimo antenne della televisione francese, nel vedere le trasmissioni dalla Corsica in lingua corsicana, naturalmente svolte con interviste, con considerazioni, a volte tradotte per sovrapposizione nel testo francese, a volte tradotte dall'interlocutore, a volte non tradotte affatto, trattandosi di trasmissioni locali che sono rivolte agli ascoltatori locali. In Corsica ci sono da più anni (io, almeno, da tre anni assisto a queste trasmissioni della televisione francese). Uno Stato peraltro antiautonoma e antiregionalista, almeno nella sua impostazione politica — e noi sappiamo quanto lo sia — tuttavia rispetta e salvaguarda, almeno nelle trasmissioni rivolte agli ascoltatori locali, la lingua degli stessi.

Nelle moderne espressioni artistiche, a mio avviso, si dovrebbe, con gli strumenti normativi e amministrativi di cui parlerò più avanti, impostare e realizzare un programma operativo nell'arco di un quinquennio-decennio al massimo; io direi che basterebbe un quinquennio, che esaurisca un programma serio attivando determinati strumenti normativi e amministrativi, ad alcuni dei quali ha già accennato Nino Carrus.

Noi abbiamo già oggi la possibilità, avvalendoci dell'attuale Statuto, e sulla base dei risultati e delle situazioni culturali e politico-istituzionali che si produrranno (poiché le istituzioni crescono con gli uomini, con la società, con la cultura), di procedere verso eventuali, ulteriori traguardi, a patto che noi ci si prefigga questo traguardo: l'introduzione seria ed effettiva — e non formale e burocratica — dell'uso

del sardo allo sportello delle Poste.

Cominciamo noi, partiti politici, nei nostri convegni, nei nostri congressi ad accettare normalmente interventi in sardo; cominciamo noi, attraverso i sindacati, a dare testimonianza che il bilinguismo è una cosa seria, è una cosa dignitosa. Cominciamo a dimostrare noi, attraverso "Radio Sardegna", che bisogna dare cittadinanza alla lingua sarda nelle trasmissioni nelle varie parlate locali, di cui è tempo che noi concepiamo la ricchezza e la pluralità, in termini di conoscenza, non di impedimento.

Io non concepisco una lingua sarda astratta e costruita a tavolino. La lingua sarda è questa, e questa deve essere valorizzata: il campidanese, il logudorese, il nuorese, il barbaricino, come il gallurese e il sassarese; i parlanti in queste ultime due varianti vengono "tutelati" dai presentatori della proposta di legge — bontà loro! —, come se non fossero, queste parlate, componenti ormai essenziali, e da molti secoli, della lingua sarda in tutta la sua ricchezza. Si pone così nei loro confronti, ribaltato, il problema di minoranza linguistica, che è una assurdità. Il gallurese è oggi una parlata sarda; se anche in origine (nel 1200, nel 1300) la sua matrice è stata il toscano, se la sua matrice è stata l'italiano in formazione, il gallurese si è innestato nel ceppo della lingua sarda (come studi scientifici hanno dimostrato abbondantemente) ed oggi ne è componente. Non individua una minoranza da tutelare, è anch'esso una parlata della lingua sarda.

E' attraverso un serio progetto che passi, prima di tutto, attraverso la scuola, attraverso il ricupero di una mentalità bilinguista, di un costume bilinguista; è con una dimostrazione esemplare dei ceti e delle classi trainanti il costume che la lingua sarda manifesta la sua dignità: nelle sue parlate reali, di cui noi dovremo comprendere l'esigenza della reciproca conoscenza. Infatti parlare tra sardi in sardo non significa parlare lingue distanti infinite miglia; capire il campidanese per un logudorese non è impossibile: comporta un minimo di attenzione, di volontà di apprendimento, di vicinanza di costumi e di sentimento di unità; e viceversa.

Parimenti, per la comprensione del gallure-

se da parte di un logudorese si può dire altrettanto, come dimostrano i paesi di confine: basta guardare i paesi di confine dell'Anglona intorno alla Gallura, dove noi abbiamo il bilinguismo gallurese-logudorese reale nei paesi. Prendete Sedini, prendete Laerru, prendete Perfugas e le sue frazioni, per fare degli esempi: noi abbiamo un bilinguismo reale all'interno dei paesi, e molte volte dentro la stessa famiglia; bilinguismo della moglie o del marito, o di entrambi che parlano indifferente gallurese e logudorese, cosa, del resto, per quanti vivono a Sassari. A Sassari il logudorese (che pure è molto distante dal sassarese, sul piano del lessico e sul piano della pronuncia) è compreso completamente; e, viceversa, i logudoresi del Meilogu, capiscono benissimo il sassarese. Molte volte perderanno una sfumatura di una battuta particolarmente caratteristica del gergo sassarese, e viceversa, ma non sono lingue straniere.

E' questa la ricchezza della lingua sarda; e i nostri pastori, i nostri contadini, per secoli, nei loro rapporti commerciali, si sono sempre compresi, molte volte parlando in dialetti diversissimi. Questa è la lingua sarda da valorizzare, questa è la lingua sarda da introdurre, salvando un patrimonio culturale, un patrimonio etnico e linguistico che non può essere sostituito da una lingua artificiale costruita a tavolino, con l'ambizione di farne immediatamente, senza i naturali processi di fusione che richiedono decenni, forse secoli, la lingua ufficiale a tutti i costi, che dia immediatamente nell'atto amministrativo la certezza del diritto.

Questo sono utopie! Abbiamo il coraggio di reintrodurre la lingua sarda e di seguirne il processo storico — non solo noi ma i nostri figli —, e scrutiamone gli sbocchi naturali: se crescerà, come noi vogliamo che cresca, essa sarà elevata, domani, a dignità di una lingua più completa, capace anche di coprire nella sua ufficialità tutti i bisogni anche della pubblica amministrazione.

Ma oggi noi ci stiamo battendo per una politica regionale di bilinguismo, e di bilinguismo effettivo, non per una battaglia politica che dietro sottenda altri discorsi. Introdurre oggi di

punto in bianco il bilinguismo obbligatorio in tutta la pubblica amministrazione (sottolineo questi due termini: il bilinguismo obbligatorio in tutta la pubblica amministrazione) è fuori dalla realtà, e io non me la sento, come democratico cristiano sardo e autonomista, di non testimoniare questa mia consapevolezza, perché non vorrei che la irrealizzabilità di questa proposta getti nel ridicolo lo stesso obiettivo del ricupero dell'identità sarda.

Questo in via di fatto, onorevoli colleghi; ma a me interessa brevemente impostare il problema nella schiettezza delle posizioni ideologiche e politiche che mi riguardano come democratico cristiano.

Già ho detto nella premessa che il problema è politico, e va risolto secondo coerenze politiche in ordine alla visione globale, strategica, che si vuol dare all'autonomia regionale, come autogoverno del popolo sardo.

Orbene l'autonomia speciale, come espressione costituzionale dell'autonomismo democratico, può realizzare, come ho detto, per la Democrazia Cristiana, l'autogoverno del popolo sardo. Questa è la posizione ufficiale della Democrazia Cristiana che io accetto da democristiano e da sardista. Io credo nell'autonomia speciale come forma che può realizzare effettivamente l'autogoverno del popolo sardo. Non mi metto oltre. Né federalismi, né — tanto meno — separatismi. Lo vedranno i miei figli, o lo vedrà la generazione dell'Europa unita, se ci sarà una Europa unita e un'Europa delle regioni. Oggi questa Europa unita non c'è, e non c'è l'Europa delle regioni: noi viviamo in questa Italia repubblicana in cui la Sardegna ha realizzato questa sua forma che, per me, non è transitoria — salvo cambiamenti totali del quadro internazionale — per l'autogoverno del popolo sardo.

Certo, questa autonomia speciale può realizzare questo autogoverno a condizione che sia attuata completamente, che sia via via adeguata alle situazioni storiche, che sia potenziata secondo la domanda di crescita del popolo sardo e della battaglia che abbiamo progettato alcuni mesi fa, con grande risonanza, non soltanto dei nostri vertici di partito, cari colleghi,

ma di larghi stratti della popolazione. Deve essere attuata, adeguata e potenziata nelle sue forme, nei suoi mezzi, nel suo ruolo all'interno dello Stato repubblicano.

Noi abbiamo parlato — io in particolare — più volte di nazione sarda, e ci crediamo; ma sia chiaro: noi parliamo di nazione sarda nella accezione originaria del termine, nella sua accezione etnica, culturale, civile e politica, ma non in termini ottocenteschi, univoci, di soggetto statale o necessariamente prestatuale. E' solo da un secolo e mezzo che si è introdotto in Europa questo concetto di nazione, come soggetto statale o necessariamente prestatuale, e mi dispiace che l'onorevole Cogodi questo non lo abbia avvertito che esiste una divaricazione fondamentale tra chi parla di nazione in senso moderno e antropologico e chi ne parla in termini, appunto, ottocenteschi, risorgimentali ottocenteschi (addirittura riferendosi ai nazionalismi e agli irredentismi che via via si sono succeduti anche in questo secolo) e ha visto pertanto la nazione unicamente e univocamente come soggetto di Stato, di statualità, o come soggetto comunque destinato, per essere tale, per essere nazione, allo sbocco statale.

E' questo un concetto relativamente recente, ed è nato nella pubblicistica e nella lotta per la costruzione degli stati nazionali risorgimentali. Noi, per converso, abbiamo parlato di nazione, ma questo non significa che noi diamo alla nazione sarda uno sbocco statale o pre statale; ecco perché, contrariamente a quello che scrive l'onorevole Cogodi, noi continuiamo a parlare di nazione, e vorremmo che anche il Partito comunista approfondisse questo concetto così pregnante che non si pone nella antitetività dell'unità dello Stato italiano.

Per noi democristiani, quando abbiamo parlato di nazione — o, comunque, a prescindere da questo problema — il popolo sardo è una comunità peculiare, particolare, all'interno della comunità italiana e non una minoranza aggregata al moderno Stato italiano. Noi non ci sentiamo una minoranza aggregata all'interno dello Stato italiano e questo io lo dico con forza, come testimonianza, perché non ci siano equivoci.

Dello Stato italiano noi sardi facciamo parte a pieno e originario titolo, su tutti i piani, e lottiamo perché questo nostro diritto-condizione sia storicamente realizzato, in tutti i suoi aspetti e dimensioni. Non vogliamo sentirci stranieri in Italia, perché non lo siamo! Senza ambiguità quindi su questo punto, noi riteniamo che la Sardegna sia in Italia, sia parte dell'Italia, non sia semplicemente con l'Italia. Questa posizione politica dà piena dignità e forza alla nostra lotta autonomistica, perché essa lotta autonomistica solo così si svolge nel circuito della parità e della solidarietà all'interno della comunità italiana.

Ancora più chiaramente, se fosse necessario, per noi D.C. — o, comunque per me che vi parlo —, i sardi sono italiani; non perché hanno il passaporto italiano, ma perché questa Italia di ieri, di oggi e del prossimo domani, nel bene e nel male (quello che sarà dopo il duemila lasciamolo alla storia che va avanti; solo Hegel voleva disegnare definitivamente la storia), questa Italia, nel bene e nel male, questa Repubblica, con le sue conquiste e i suoi gravi problemi, con le sue tensioni e i suoi obiettivi, con le sue ingiustizie, ma anche con le sue battaglie democratiche, sono la nostra Italia e la nostra Repubblica e dobbiamo toglierci equivoci di fondo. E nessuno può darci o può dare in Sardegna la patente di sardismo solo a chi è federalista o separatista. Sono la nostra Italia e la nostra Repubblica, per la cui esistenza e per il cui progresso i sardi, in tutti i campi, hanno tanto dato e fatto, e ogni giorno operano e lottano.

Ma, d'altra parte, mi chiederei se il sardo Berlinguer (per fare un esempio) si senta italiano, o se dubiti di essere italiano a pieno titolo, il segretario di un partito nazionale di quelle dimensioni; o mi chiederei se i nostri uomini politici eletti al Parlamento, che sono stati spesso al Governo, si sentivano rappresentanti di territorio d'oltremare, contingentemente aggregati all'Italia, o se hanno governato l'Italia sentendosi sardi e italiani. Mi chiederei se i nostri figli e i nostri fratelli, che lavorano nel Continente, in Italia, o in Sardegna, in tutti i campi: dalla polizia all'esercito, dalla profes-

sione forense alla medicina, all'Università, dando prestigio all'Italia, come pure i nostri emigrati in Continente e all'estero, si sentano di uno Stato diverso dallo Stato italiano.

PUGGIONI (P.R.S.). Le sembra così importante?

SABA BENITO (D.C.). Perché dico queste cose, mi sta chiedendo? No, era necessario dirle queste cose! E ho modo di rilevare quanto fosse necessario esporre queste considerazioni da alcune espressioni indicative della risonanza di questo mio discorso.

Alla luce di queste convinzioni (ecco perché dico queste cose), dico schiettamente che un bilinguismo perfetto, obbligatorio e totale, in tutta la Pubblica Amministrazione, oltre che irrealizzabile, anche gradualmente, è a mio avviso insostenibile sul piano della nostra appartenenza attiva all'unicità statale italiana, dentro la quale non può configurarsi, in atti significativi dei pubblici poteri, come quelli che rientrano nella giustizia (le sentenze, non il dibattimento o l'escussione dei testi, in cui il bilinguismo è da auspicare), come quelli ricompresi nel settore della difesa militare, quello delle finanze, del tesoro, o quelle funzioni che attengono agli affari esteri, e, in particolare, in atti che interferiscono nella sfera dei diritti soggettivi perfetti o, più in generale, negli atti che attengono alla certezza del diritto, non può configurarsi — dicevo — una parità giuridica tra la lingua della comunità statale e una artificiale lingua sarda unificata, peraltro tutta da definire ancora nel suo lessico, tantomeno una parificazione della lingua italiana, né con cinque o sei parlate locali: il bilinguismo perfetto non potrà essere mai realizzato totalmente, almeno nei campi che io ho detto, senza porci in termini diversi dall'attuale nostra posizione all'interno dello Stato italiano.

Io parlo da autonomista, non parlo né da federalista, né da independentista. Ci vuole coerenza. Ci vuole coerenza, perché dietro questa questione della lingua c'è una visione particolare dello Stato; è necessario quindi che noi ci diciamo quale è questa visione, perché non si possono

fare unanimismi, perseguendo, se non nel possibile, i punti di incontro.

Noi sardi vogliamo partecipare, a pieno titolo, in posizione di parità con gli altri cittadini italiani, alla vita dello Stato ed intendiamo avere moderni rapporti con la Pubblica Amministrazione, non crearci diaframmi inutili e dannosi. Quindi, per la maggior parte dei settori della Pubblica Amministrazione, certamente potrà essere introdotto il bilinguismo, deve essere introdotto il bilinguismo: è nostro diritto avere il bilinguismo. Ma, non illudiamoci: nella totalità della Pubblica Amministrazione non potrà mai essere introdotto. Io sono un operatore politico, non sono un velleitario intellettuale: il giorno che esso fosse introdotto mi renderei conto che sono, o nello Stato federale, o nello Stato indipendente. Non ci possiamo isolare, né pretendere che altri ci isoli come un dipartimento d'oltremare.

Ma io arrivo ad una conclusione, riguardo a questa legge in discussione, ancora più a monte. Soprattutto le convinzioni ideologiche e politiche che ho richiamato mi impediscono di capire (parlo a titolo personale; ma debbo dire che ho letto, che gli sforzi per comprendere li ho fatti; credo di averne parlato anche con molti colleghi) se non come equivoca scorciatoia il ricorso all'articolo 6 della Costituzione per invocare l'introduzione del bilinguismo in Sardegna. Noi sappiamo quale è stata la genesi, quale è la portata, qual è il significato dell'articolo 6 della Costituzione.

Il nostro strumento non è una legge che ci definisca minoranza alloglotta, come è avvenuto per chi ha fuori dell'Italia il proprio riferimento nazionale. Per me questa impostazione è da rifiutare. E' ambigua, anche se legittima sul piano delle recenti ricerche interpretative, dottrinarie, della Costituzione, le quali, se si va a guardare, fanno poi capo a uno scrittore e mezzo (perché l'altro è ancora incerto sulla portata dell'articolo 6 della Costituzione!). E' ambigua e, al limite, offensiva dell'italianità dei sardi; offensiva per me che in questa italianità ci credo, credendo contestualmente alla nazione sarda e al popolo sardo come soggetto di autogoverno, ma non situandolo fuori del circuito della comunità italia-

na, di cui fa parte integrante, di cui è stato soggetto componente, originario...

SODDU (D.C.). Fondante.

SABA BENITO (D.C.). Fondante, poiché noi non possiamo cancellare un secolo e mezzo della nostra storia di italiani e di sardi per andare ad inseguire le virtualità teoriche e discutibili della Sardegna del 1300, o le occasioni perdute della Sardegna del 1600, posto che ce ne siano state di queste occasioni perdute.

Noi non abbiamo fuori dell'Italia il nostro riferimento nazionale; lo abbiamo qui in Sardegna, e questo riferimento della nazione sarda è, però, nell'ambito della più vasta comunità italiana; salvo futuri assetti di prospettiva — che io rispetto — in ordine ai quali il Partito Sardo d'Azione dice: "In un'Europa sovra-nazionale, in un'Europa unita e unificata, in cui non ci sia più la mediazione dello Stato nazionale, noi ci troveremo con l'Europa delle Regioni e allora noi avremo un ruolo".

Benissimo! Io la rispetto; direi che questa prospettiva mi entusiasma; ma gli stessi amici sardisti prendano atto, nella loro reale, concreta attività, nel loro ruolo di partito di governo, che oggi noi siamo dentro l'Italia e siamo nell'autonomia speciale, e che, purtroppo, le premesse per un'Europa che configuri una unicità statuale la quale, addirittura, superi le Comunità nazionali per rivolgersi direttamente alle Regioni come soggetti sub-statuali, magari federativi, si inscrivono in un processo storico ancora tutto da percorrere.

Per me questa impostazione — dicevo — è da rifiutare. E allora? E allora siamo coerenti, onorevoli colleghi!

Abbiamo parlato tanto di specificità sarda; abbiamo sempre detto che la nostra è una condizione, una situazione atipica all'interno dello Stato italiano, che ha giustificato l'autonomia speciale; abbiamo sempre detto che noi ci troviamo davanti a questa situazione: quella di un popolo — non di una popolazione — con sue caratteristiche particolari, etnico-culturali, linguistiche, politiche; un popolo che ha sofferto e che ha avuto una sua storia particolare; un po-

polo che noi arriviamo a definire nazione, nei termini dei quali ho detto; abbiamo fondato nell'autonomia speciale all'interno dello Stato italiano il nostro modo di essere sardi e italiani e adesso andiamo a cercare nell'articolo 6 della Costituzione gli strumenti giuridici per definire la nostra soluzione, laddove l'articolo 6 è nato, e ha portata obiettiva, per definire altre soluzioni, che non sono quelle dei sardi?

Il nostro strumento specifico, onorevoli colleghi, che deve tradurre la nostra peculiare condizione e il nostro diritto all'identità anche linguistica secondo le nostre esigenze è lo Statuto speciale, non una legge statale che frammischia il nostro problema insieme ai problemi di chissà quali altre minoranze (ci piaccia o non ci piaccia) in un calderone che toglie ogni specificità alla questione sarda.

Già oggi il collega Carrus rilevava quante cose si possono attuare sulla base dell'attuale Statuto; peraltro, certamente, le norme statutarie non possono consentire di introdurre il bilinguismo. La nostra battaglia pertanto deve tendere a modificare l'attuale Statuto, ed è una battaglia seria: questo Statuto deve essere opportunamente modificato, secondo le nostre esigenze e la nostra coscienza di sardi e di italiani, dando i necessari poteri all'autogoverno regionale per l'attuazione e per la gestione di una politica di recupero linguistico, gestita da noi, gestita dal popolo, gestita dalle comunità locali, dagli enti locali, dagli enti intermedi; ma in un quadro che riconosca, attraverso una legge costituzionale — poiché tale è il nostro Statuto e tale deve essere una sua modifica — questo nostro diritto originario alla nostra identità e alla nostra lingua, e non per una legge che ci accomuni a minoranze alloglotte che hanno fuori dall'Italia il loro riferimento nazionale.

Se pure siamo in ritardo, non è lecito però, onorevoli colleghi, a mio modestissimo avviso, su questa materia così delicata, imboccare scorciatoie che snaturano il quadro storico-politico dell'autonomismo sardo dalle sue origini ad oggi; e questo è documentabile. L'autonomismo sardo non si è messo lungo una linea di rivendicazione di un bilinguismo ripetuto.

to come diritto di minoranza etnico-linguistica all'interno dello Stato italiano.

Noi non siamo una minoranza all'interno dello Stato italiano, noi siamo una componente dello Stato italiano; siamo sardi a pieno titolo, e abbiamo una nostra lingua e abbiamo il diritto di usarla; e siamo italiani a pieno titolo. Qui nasce il nostro diritto al bilinguismo, non nel definirci una minoranza linguistica, quasi che fossimo come altre minoranze linguistiche casualmente in Italia o contingentemente in Italia. E' lo Statuto il nostro strumento; nello Statuto noi abbiamo fondato e l'autonomia e l'autogoverno; è nello Statuto che abbiamo fondato il nostro quadro strategico di crescita del popolo sardo, di crescita della nazione sarda, come componente della più vasta nazione italiana.

D'altra parte, in questo quadro storico-politico dell'autonomismo sardo, dalle sue origini ad oggi, si sono mossi fino ad oggi tutti i partiti democratici raccogliendo la quasi totalità dei voti dell'elettorato sardo. Non sono andati nei nostri paesi a dire: "Guardate che i vostri figli che stanno facendo i carabinieri o le guardie di finanza sono delle truppe di colore a servizio di uno Stato estero, di cui noi ci troviamo momentaneamente a far parte". Nessun partito, tranne gruppuscoli estremisti, è andato a dire: "Guardate, è tutto un incidente questo Stato italiano e questa Italia in cui la Sardegna si trova per caso".

Anche quando, giustamente, siamo andati ad interpretare la storia risorgimentale, la storia, anche, della prima guerra mondiale, o, tanto più, la storia della seconda guerra mondiale, secondo i canoni scientifici più appropriati dei rapporti con le classi dominanti, e con i contesti internazionali in cui certamente i sardi si sono trovati ridotti a strumenti al servizio di interessi superiori ai loro (ma non solamente i sardi, e noi sappiamo bene quanto tutte le classi popolari hanno dovuto soggiacere, e nell'800 e nel '900, a forme di effettiva subordinazione e utilizzazione ad interessi che non erano democratici); anche quando andiamo — e siamo andati — a rileggere la storia nel modo in cui, giustamente, la si deve rileggere, non abbiamo mai smarrito la convinzione che,

anche attraverso quei sacrifici, anche attraverso quelle contraddizioni, noi si stava costruendo un'Italia e una Sardegna diverse: una Sardegna diversa, ma sempre in questa Italia e in questa Repubblica.

La Sardegna ha certamente ancora da raggiungere molti traguardi significativi, direi sacrosanti, fino al limite della contestazione totale, ma non dello Stato: della contestazione dei metodi di governo, dei metodi di legislazione, dei metodi di programmazione, dei rapporti tra i gruppi economici e della partecipazione effettiva.

E i partiti democratici si sono mossi finora in questo campo, ottenendo su questi discorsi, o almeno su queste impostazioni a monte, la stragrande, la quasi totale adesione elettorale del popolo sardo: dal Partito comunista, al Partito socialista, al Partito socialdemocratico, al Partito repubblicano. Allo stesso Partito Sardo d'Azione, pur con le distinzioni che ho fatto, che sono importanti; e meno male che è peculiare il Partito Sardo d'Azione, che si differenzia; non esisterebbe altrimenti! Ciò che dà dignità ad un partito è il suo progetto particolare, che non è proprio di altri partiti, così come gli altri partiti hanno altri progetti particolari. Ma il progetto del Partito Sardo d'Azione si è reso sempre compatibile con quello degli altri partiti autonomistici, infatti, a parte altre considerazioni esso non sarebbe neanche in questa Giunta (se un minimo di dignità devo dare all'incontro tra i partiti di questa Giunta e di questa maggioranza) se ci fosse stata incompatibilità tra forze nazionali e il Partito Sardo d'Azione, in rapporto alla costituzione del governo della Regione.

Ho concluso onorevoli colleghi. L'unità delle forze autonomistiche su questa battaglia di modifica congrua e realistica dello Statuto, e la conseguente legislazione regionale che dovrà essere posta in essere dopo questa modifica dello Statuto, e sulla base di essa (o anche già sulla base di quello che oggi abbiamo nello Statuto), farebbe comunque guadagnare più tempo di una proposta di legge nazionale come l'attuale, che, per il suo irrealismo finirebbe tra l'indifferenza delle forze politiche naziona-

li negli archivi delle Camere.

Io non mi oppongo a questa volontà di introdurre il bilinguismo; io do la responsabilità dell'inerzia che abbiamo dovuto registrare, prima di tutto, alle forze politiche le quali non hanno saputo in questi anni proporre un qualche disegno di legge alternativo a questa iniziativa di elettori sardi, in modo che, non l'ultimo mese, ma in questi anni, fosse stato possibile discuterne in Commissione e in Consiglio, tutti: dalla Giunta alle forze politiche.

Noi oggi ci troviamo di fronte all'alternativa o di mortificare la volontà di questi elettori — e di sollevare il problema a livello nazionale —, o di mandare avanti una legge che ha tanti limiti di impostazione, a mio avviso, tanti irrealismi, e allo stesso tempo anche tante contraddizioni profonde in ordine a quello che è la concezione nostra della lingua sarda, che è la lingua viva, non la lingua fatta a tavolino. La lingua cresce, si unifica nel tempo: oggi il problema è reintrodurre l'uso del sardo, anche l'uso ufficiale, in quella parte della Pubblica Amministrazione che può sopportare questa funzione trainante, questa funzione esemplare, ma non solo in quella.

Pertanto, io mi sono posto il problema se votare o meno questa proposta di legge. Io la voterò, lo dichiaro; la voterò, pur non condividendola totalmente. Perché la voterò? Perché è stata l'unica voce che ha proposto un problema, che ci ha richiamato alle nostre responsabilità. Io sono convinto che la proposta di legge, non solo è inutile e dannosa, ma non servirà a niente: non potrà trascinare la solidarietà delle forze politiche nazionali; non trascina neanche la mia solidarietà, e tuttavia la voto per non dare come risposta dei no alla domanda dell'elettorato. Non posso dare come risposta dei no, non avendo, né la mia parte politica, né altre parti politiche proposto concretamente delle soluzioni, per fare seguire però (questa è la contraddizione) a questo disegno di legge, immediatamente, delle proposte concrete di modifica dello Statuto. Io ho visto anche circolare un progetto di legge scaturito dall'area dei partiti che compongono la Giunta, ma a mio avviso non può essere, così... improvvisato; se-

condo me noi dobbiamo passare attraverso lo Statuto...

ORRU' (P.C.I.). Perché l'avete richiamata in Aula allora?

SABA BENITO (D.C.). Certo, l'abbiamo richiamata in Aula, perché, finché stava nei cassetti, tutte le forze politiche dormivano, lo diciamo assumendoci tutti le nostre responsabilità (almeno: me le assumo io, anche come democratico cristiano). Questo era uno scandalo, che cioè noi non sapessimo dare una risposta a tredicimila elettori; che non sapessimo dare una risposta in positivo, o contrapponendo, o, comunque, dicendo sì o no.

Certo, soprattutto dopo che una Giunta si presenta (come ha fatto l'attuale Giunta) dicendo: "Noi vogliamo mandare avanti in tempi solleciti il problema di una risposta al disegno di legge sul bilinguismo", è allora, onorevoli colleghi, che io mi auguro — parlo sempre a titolo personale — che il fatto che difficilmente noi concluderemo questa discussione...

Onorevole Cogodi, mi scusi, però io mi trovo imbarazzato a dover assistere ad una sua discussione parallela, da un banco all'altro. Se lei si siede vicino al suo collega va benissimo...

Con Cogodi abbiamo rapporti cordialissimi, e glielo dico in termini molto cordiali!

Dicevo, io mi auguro che il fatto che questa discussione non possa esaurirsi immediatamente, data l'imminenza della discussione sul bilancio, possa introdurre una pausa di riflessione fra tutte le forze autonomistiche, per una discussione serrata, che possa togliere molti di noi da questa situazione molto imbarazzante — consentitemi di dire —; situazione imbarazzante, peraltro, in cui io mi sono trovato, coerentemente, ben prima d'oggi. Infatti, quando fu presentata la proposta di legge, invitato formalmente a firmare, visto il testo, mi rifiutai di firmare (e questo tutti lo sanno); ufficialmente mi rifiutai di firmare, pur essendo bilinguista. Altri hanno creduto — sicuramente più per incoraggiamento che non per i meriti intrinseci del testo — di poter firmare. Ma questo non è

un disegno di legge...

(Interruzioni).

D'altra parte (mi dice giustamente l'onorevole Soddu) moltissime delle firme sono di democratici cristiani; e anche questo, certamente, indica che c'è questa domanda, a cui è dovuta una risposta seria e concreta, del bilinguismo in Sardegna. Ma non passa attraverso questa proposta di legge.

Io ho cercato, nella mia modestia, di dimostrare che essa non affonda i suoi piedi nella autonomia speciale; che presuppone visioni molto discutibili dello Stato democratico e del ruolo della Sardegna all'interno dello Stato democratico; che propone forme irrealizzabili, molto spesso utopistiche, che potrebbero danneggiare lo stesso processo di acquisizione del bilinguismo in Sardegna e, anzi, potrebbero ritardarlo proprio per la eccessività della proposta, ma, soprattutto, perché si richiamano ad una concezione di minoranza linguistica che sarebbe tutta da esplorare; non basta che me l'abbia esplorata un autore e mezzo, poiché sarebbe tutta da esplorare nelle sue implicanze. Può andar bene a qualche forza politica, ma non va bene certo a me, a me democratico cristiano sardo che nella autonomia speciale credo, come forma di partecipazione allo Stato italiano, come forma che realizza la mia piena cittadinanza sarda e italiana.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Castellaccio. Ne ha facoltà.

CASTELLACCIO (P.S.I.). Io sono bilingua di un certo tipo; mia madre era sassarese, mio padre algherese.

MEDDE (P.L.I.). E non si capivano a vicenda.

CASTELLACCIO (P.S.I.). No, loro si capivano benissimo. Io da ragazzino li ho sentiti discorrere sempre in due lingue, tanto che me la cavo nell'una e nell'altra.

Ma, mi sembra (è cosa ormai accertata) che,

sia in Europa, sia in Italia, in questi ultimi anni sono andati fiorendo e moltiplicandosi i riconoscimenti per i caratteri peculiari di tutte le minoranze, sia italiane che europee; parimenti mi sembra che si vada consolidando e rafforzando il concetto che è estremamente urgente intervenire, con le leggi e con tutti i mezzi che la situazione può consentire, per evitare che le minoranze linguistiche ed etniche, in Europa e in Italia, possano progressivamente continuare a perdere la loro identità e ricchezza di costume, di storia e di cultura.

E che la lingua sia un aspetto estremamente importante del patrimonio di un popolo mi pare che non sia da dubitare. E mi pare anche accettato il concetto che esiste un rapporto molto stretto tra l'economia e la lingua; senza voler fare i marxisti a tutti i costi e senza ricorrere a citazioni o dati, si può certamente considerare che le lingue egemoni, le lingue più importanti, le lingue che si sono affermate, hanno avuto alle spalle un tessuto sociale ed economico con decise connotazioni di superiorità e di privilegio nei confronti di quelle minoranze che si trovano invece in condizione di subalternità.

In Italia, dopo la fine del fascismo, è rinata l'attenzione per il riconoscimento dei caratteri peculiari delle minoranze linguistiche; però si è caduti (e si cade forse ancora oggi) in un difetto che ne limita la portata. Cioè, le sole leggi che in Italia, dalla fine della guerra ad oggi, sono state emanate a tutelare gli interessi delle minoranze linguistiche, hanno preso in considerazione quelle minoranze che si trovano nelle zone di confine. E infatti abbiamo riconosciuto il bilinguismo in Valle d'Aosta. (Io conoscevo molto bene il senatore Bertè, che è morto, e quando gli chiedevo che cosa volesse dire per lui bilinguismo, mi diceva: "Guarda, bilinguismo vuol dire che ti trovi a pensare o nell'una o nell'altra lingua senza accorgertene; persino sognando, io certe volte sogno in francese, certe volte sogno in italiano.

E se così non succede, non si è bilingui", diceva).

Ebbene si sono adottate le misure legislative per proteggere il francese nella Valle d'Aosta, il tedesco nell'Alto Adige, lo sloveno nel Friuli

Venezia Giulia, e, però, non si è pensato a proteggere anche le altre parlate, straniere e non straniere, che hanno collocazione nell'interno del territorio della Repubblica; e tra queste: l'albanese, la lingua occitana, la lingua greca e la lingua sarda.

Il Partito Socialista Italiano credo abbia potuto dimostrare, non solo nella sua storia ma soprattutto negli ultimi trent'anni, dopo la caduta del fascismo, la sua sensibilità per il riconoscimento dei diritti civili di tutte le minoranze. Ed infatti è in Parlamento (speriamo ci rimanga poco) un progetto di legge quadro, presentato quasi dall'intero Gruppo socialista alla Camera, che esamina il problema del rispetto delle minoranze linguistiche in Italia e si propone di tutelare non soltanto le minoranze più grosse ma anche quelle meno potenti, meno forti. Questo rappresenta uno sforzo per uscire dagli anni dell'attesa, un tentativo di risolvere questo problema.

Dal 1958, infatti, alla Camera giacciono (e quanti altri ne giacciono!) dei progetti di legge che esaminano questo problema; siamo nel 1981: sono passati ventitré anni; dopo le leggi emanate per la Valle d'Aosta, per il Trentino Alto Adige, per il Friuli-Venezia Giulia nessun altro provvedimento di legge è venuto a proteggere minoranze etniche e linguistiche in Italia.

Il compagno Arfè, che è deputato al Parlamento europeo, ha presentato lo scorso anno una carta dei diritti delle minoranze, che dovrebbe essere approvata dal Parlamento europeo, dal momento che l'incarico gli è stato affidato dalla Commissione particolare; la carta potrebbe costituire il documento che sarà assunto da tutti gli Stati della Comunità Economica Europea come base per l'elaborazione della normativa da parte di ciascuno Stato.

Ciò che, in sostanza, affermano i deputati del Partito socialista è che non si deve contenere il problema del rispetto delle minoranze linguistiche soltanto nei limiti della considerazione delle minoranze di confine, ma che si deve procedere ad un riconoscimento pluralistico di tutte le minoranze che questo carattere rivestano, sia che esse stiano al confine, sia che stiano all'interno del territorio nazionale. Con la conseguen-

za, naturalmente, di riconoscere a questa concezione pluralistica il merito di esaltare l'unità nazionale e non, anzi, di frantumarla o di ridurla a settori incomunicanti.

In questo disegno di legge non viene considerato il problema della Sardegna; non perché esso non venga riconosciuto degno dell'importanza, che dovrebbe condurre al riconoscimento delle altre minoranze: si dice chiaramente che il problema dei sardi è un caso a parte per ragioni storiche, per ragioni geografiche e per ragioni, anche, politiche. Cioè, i sardi possono fruire di uno Statuto regionale speciale che può offrire tutti gli strumenti, non per conseguire un regime di bilinguismo, certamente, ma per tutelare in maniera efficiente e valida la lingua sarda e l'intero patrimonio culturale, artistico e folkloristico isolano. Ma la parità giuridica del sardo o delle parlate sarde con la lingua italiana non può essere certamente stabilita secondo lo Statuto regionale. Ed è perciò — noi crediamo — che il disegno di legge di iniziativa popolare si appella all'articolo 6 della Costituzione: senza un riconoscimento dello Stato nazionale, del Parlamento nazionale, non si può certamente parlare, né ottenere riconoscimento della parità giuridica tra le parlate sarde o il sardo e la lingua italiana. Ed è perciò che il disegno di legge di iniziativa popolare, attraverso il Consiglio regionale della Sardegna, si rivolge al Parlamento nazionale per ottenere questo riconoscimento previsto dall'articolo 6 della Costituzione.

Credo che questo disegno di legge di iniziativa popolare si collochi sulla scia di un filone culturale, ormai diventato — diciamo — predominante nella cultura italiana ed europea, che è quello che riconosce diritto di "minoranza linguistica" a tutte le parlate o a tutte quelle minoranze etniche che hanno una lingua che abbia una struttura, una funzione e dei caratteri propri e non rintracciabili in altre parlate e in altre lingue. Ritengo, a questo punto, che non si possa fare a meno di ricordare gli studi condotti da un famoso studioso di cultura anglosassone, lo Hudson, il quale credo abbia pronunciato una sentenza definitiva sulla differenza tra dialetti e lingua, non nel senso di stabilire dei criteri precisi per affermare quando è dialetto e quando

è lingua. Sostiene lo Hudson, con argomentazioni e con studi, che non esiste nessuna differenza tra lingua e dialetto e che definire dialetto una parlata o lingua una parlata è soltanto un difetto originato da un tipo di cultura classica, soprattutto greca. La minoranza linguistica viene riconosciuta quando caratteri storici, di cultura, geografici, di economia fanno un gruppo sociale diverso dagli altri gruppi sociali e quando, soprattutto, questo gruppo sociale ha coscienza, ha consapevolezza di esser diverso sotto tali aspetti dagli altri gruppi sociali. Sul principio che dobbiamo chiedere il riconoscimento della parità di dignità, della parità giuridica oltre che di dignità, tra il sardo e la lingua nazionale, io credo che in questo Consiglio si possa trovare una stragrande maggioranza, e del resto le discussioni che abbiamo tenuto nella Commissione, e anche gli scambi che si sono avuti tra le delegazioni di diversi partiti, seppure in sede non ufficiale, hanno dimostrato che è possibile trovare un accordo sul principio, del riconoscimento della parità giuridica del sardo con la lingua italiana.

Credo però che alcune perplessità nascano anche in coloro che sono convinti della necessità di questo riconoscimento.

Ecco, nella Commissione e anche in sedi diverse da quelle ufficiali, perplessità sono nate sul problema dei due anni, cioè sulla terza parte del disegno di legge, quella che riguarda l'attuazione del bilinguismo, dove si parla di tempi, di modi, di gradualità per l'applicazione della parità giuridica.

Dico che non sono d'accordo sul limite di due anni. Che vuol dire? Che tra due anni, per coprire un posto in una pubblica amministrazione in Sardegna, occorre sostenere un esame di lingua sarda, con scritto e orale? Ecco, mi metto un problema che è anche personale: un sassarese che va a fare il segretario comunale nel Goceano, deve fare l'esame di lingua sarda? O deve studiare il logudorese? E la maestra di Ozieri che va ad insegnare a Portotorres? Così tanti casi si possono elencare ed ipotizzare.

Io credo che nel disegno di legge di iniziativa popolare manchi una visione un po' più particolare delle esigenze, credo cioè che non si possa parlare di lingua sarda in generale, ma di

rispetto anche delle diverse parlate locali.

Io a questo proposito ho da ricordare un'esperienza (non so se sia giusto citare dei riferimenti personali, in questa sede): il primo anno in cui sono andato a fare il maestro elementare in una zona alla quale ha fatto riferimento il collega Isoni giorni fa, i salti di Tipilore, vicino Sa Pedra Bianca, vicino a Lodè e Torpè, l'italiano non lo parlava nessuno: non lo capivano, non è che non lo parlassero; ecco, quando io sono arrivato in quella frazione, a 800 metri di altezza, a me è sembrato di essere arrivato in Alto Adige. Credevo, ho avuto la sensazione di essere uno straniero.

Per un sassarese, che per la prima volta va fuori dalla sua città, a diciotto, diciannove anni, veramente c'è la sensazione di essere in un altro mondo, e quindi si può capire la difficoltà che ho trovato sotto il profilo umano, della comunicazione, in una frazione, in una località nella quale trecento persone non parlavano italiano, e parlavano soltanto un tipo di logudorese che è il buddusaino, mescolato anche con qualche termine barbaricino (c'è la vicinanza di Lula; e Lodè). Alcuni riferimenti potrei farli anche per altre zone: ad esempio prendiamo la Nurra. Chi conosce la Nurra sa che ci sono insediamenti di fonnesi: fonnesi sposati con portotorresi; ci sono algheresi sposati con ittiresi, abitanti di Olmedo; un incrocio di rapporti, per i quali i maestri trovano addirittura notevoli difficoltà nel mettere insieme un linguaggio comune; famiglie nelle quali si parla certamente italiano, ma immaginate che tipo di italiano si può parlare per capirsi tra di loro, tra il padre fonnese, la madre portotorrese, il figlio che è nato nella Nurra; e il tipo di sassarese che si parla nella Nurra è diverso dal sassarese che si parla a Sassari. Lascio capire che tipo di italiano si possa parlare in queste zone, dove abitano ventimila persone, badate: ventimila abitanti del Comune di Sassari sono collocati nella Nurra e nelle campagne.

E Portotorres? Esistono alcune classi delle scuole elementari nelle quali il 51 per cento dei ragazzi non è fatto di sardi; ma non basta dire che non sono sardi: ci sono i lombardi, ci sono i siciliani, i pugliesi, ci sono gli emiliani, i romani. E che cosa vuol dire in una di queste classi parla-

VIII LEGISLATURA

CXXXVIII SEDUTA

31 MARZO 1981

re il sardo, o riconoscere la parità giuridica del sardo con l'italiano, entro due anni, o allo scadere dei due anni?

Io ricordo (e vorrei che mi facesse da teste Martino Loretto, che abita ad Alghero) che fino a pochi anni fa, ed ancora oggi, chi arriva ad Alghero e parla il logudorese, non viene chiamato (per esempio) villanovese; dicono: "lus saldus"; dicono: i sardi, sono arrivati i sardi. Ed anche a Sassari, fino a pochi anni fa, quando si sentiva qualcuno che non parlasse sassarese, si diceva "è biddincurus" non in senso dispregiativo, ma per dire: è arrivato un abitante dei villaggi, che non "è di noi", che non siamo noi, che è un altro.

ROJCH (D.C.). Questo succede nei centri grossi nei confronti dei piccoli. Succede dappertutto.

CASTELLACCIO (P.S.I.). Sì, infatti, quando l'onorevole Benito Saba diceva che gli abitanti intorno a Sassari capiscono il sassarese, si poterono trovare le giustificazioni, perché sempre, da secoli quegli abitanti sono dovuti venire a Sassari in Tribunale, in Provincia, per tutte queste ragioni; mentre il sassarese non ha bisogno di andare a Bonnanaro per farsi rilasciare il certificato penale. Io credo che si possa dire che soltanto quando c'è un processo storico e politico, oltre che economico, naturalmente, unificante, si possa parlare di lingua nazionale; ed oggi — mi pare di averlo detto velocemente in Commissione — oggi vengono riconosciute lingue, soltanto quelle parlate che sono il prodotto di una selezione, e quindi della conquista di una egemonia nei confronti delle altre parlate; lingue che si devono ad un processo lungo, storico, di anni, di decenni, di secoli, durante i quali certe parlate si sono imposte sulle altre, come la lingua d'oil in Francia, come il toscano in Italia, come un certo tipo di inglese in Inghilterra. E soltanto i rapporti col burocratismo centralista, conseguenza di una ideologia che ha portato alla formazione della nazione e dello Stato, hanno prodotto questo tipo di lingua nazionale. Quei popoli, quelle minoranze, quelle comunità che non hanno potuto attraversare

ed essere protagonisti di questo processo di unificazione politica, economica e nazionale, che non sono cioè arrivati a formarsi in stato, soffrono di questa carenza, hanno questo *handicap*: di non essere giunti ad una lingua nazionale nella quale si riconoscono gli individui come coscienza unitaria.

Credo che si trovino validi elementi di riscontro reale e storico nella relazione di Cogodi, ove si dice che, nella situazione della lingua in Sardegna, si possono rilevare e dimostrare alcuni lati carenti del processo di unificazione dei sardi.

Per questo motivo, perché non abbiamo avuto uno sbocco statuale, come si dice, noi non abbiamo oggi (e su questo credo che tutti siamo d'accordo) una lingua che sia funzionale ed esattamente rispondente a tutte le esigenze della società di oggi, della società contemporanea.

Io ho provato qualche volta a leggere "L'Espresso" in sassarese o in algherese, ma è estremamente difficile, se non quasi impossibile, tradurre dei termini e delle espressioni, a meno che non si prendano di sana pianta e si collochino "tra virgolette".

E questo divario tra l'efficienza della lingua sarda come strumento per parlare in modo funzionale, questo divario che noi possiamo riscontrare tra la lingua sarda e tutte le esigenze della società contemporanea, è dovuto certamente alla mancanza di un processo completo di unificazione sotto tutti gli aspetti.

Un docente della Università di Sassari, che pure è convinto bilingua, Leonardo Sole, in un suo recentissimo scritto, dice che noi produciamo pochissimo in lingua sarda, mentre consumiamo molto "italiano", e che, se la situazione rimane questa, se cioè continuiamo a produrre poco in lingua sarda e a consumare molto in lingua italiana, ad avere cioè una bilancia commerciale in *deficit*, noi siamo destinati a non recuperare più la nostra identità, almeno per quanto riguarda la lingua sarda.

Occorre rivitalizzare la parlata, i codici, fare in modo che la lingua sarda diventi uno strumento di comunicazione, non soltanto tra persone ma tra persone e istituzioni. E infatti quel docente dice che non basta parlare la lingua sarda

in famiglia: bisogna parlarla negli uffici, bisogna parlarla nelle chiese, bisogna parlarla nei circoli culturali, nei circoli sportivi, insomma bisogna parlarla così come si parla la lingua italiana, e non soltanto come quantità, come misura, come tempo, ma anche naturalmente come qualità.

Noi socialisti abbiamo sostenuto, nonostante i colleghi radicali non siano convinti (almeno per quanto è scritto nella loro relazione al disegno di legge), noi abbiamo sostenuto il disegno di legge di iniziativa popolare; ne abbiamo dato anche dimostrazione; non soltanto perché alcuni nostri compagni di partito qualificati hanno contribuito alla stesura e alla formazione di quel disegno di legge, ma perché il Partito socialista sardo, con documenti suoi propri, ha sostenuto l'iniziativa per la raccolta delle firme.

Noi, con i limiti che possiamo riconoscere, eravamo del parere — e siamo ancora del parere — che il carattere straordinario, particolare, spontaneo di quel disegno di legge dovesse e deve essere rispettato, con tutte le critiche che si possono fare, con le perplessità che si possono avanzare.

Ed eravamo convinti, come del resto erano convinti i colleghi democristiani che sono intervenuti nella Commissione, che non si dovesse interferire nel disegno di legge, che non se ne dovesse modificare, né lo spirito, né la lettera, per permettere a quel disegno di legge di arrivare in Parlamento — col Consiglio regionale che facesse da tramite — nella stesura in cui era nato dalla iniziativa e dalla spinta popolare.

E ci siamo astenuti per non modificare il contenuto della proposta popolare. Se i radicali non avessero espresso voto favorevole, il disegno di legge sarebbe arrivato tutto intero in questo Consiglio, perché nessuna Commissione se non si esprime, se non vota contro, può impedire a un disegno di legge di iniziativa popolare di arrivare in Consiglio; sarebbe una cosa anti statutaria. Quel voto dato dai radicali — e io credo non in modo lucido, penso che sia stato un incidente —, ha diviso la Commissione in maggioranza e minoranza; maggioranza di un voto da una parte e il resto della Commissione è diventata automaticamente minoranza, dall'altra

perché non ha votato. Questa situazione ha portato a riconoscere come validi soltanto i due articoli sui quali la collega radicale, presente nella Commissione, ha espresso il suo voto favorevole.

Tuttavia — e sto per concludere — se noi non troviamo una maggioranza qualificata, notevole, grande, dignitosa, di prestigio in Consiglio regionale, se noi non troviamo una tale maggioranza su quel disegno di legge, credo che noi dobbiamo riflettere; son d'accordo su quanto ha detto Benito Saba riguardo l'opportunità di una riflessione, di una interruzione che ci permetta di assumerci ponderate responsabilità, non per trovare motivi di contrasto, tra noi, ma per ricercare motivi di incontro.

Se non vogliamo che il disegno di legge di iniziativa popolare faccia la fine delle decine di disegni di legge che giacciono in Parlamento da anni e anni, dobbiamo operare ogni tentativo, ogni sforzo.

Credo che sui principi siamo d'accordo; per quanto riguarda i modi, le gradualità e i tempi dobbiamo sforzarci di trovare una sufficiente unità. E vorrei, chiudendo, fare appello al senso della proporzione. Il problema della lingua è certamente un problema importante, qualificante per i sardi, per la loro storia e per l'autonomia speciale di cui la Sardegna fruisce; ma ci sono anche molti altri problemi, in una situazione come questa, in Sardegna, di estrema gravità e non soltanto in Sardegna...

PUGGIONI (P.R.S.). Se è così poco importante perché avete fatto saltare il Presidente? Strano!

CASTELLACCIO (P.S.I.). ...e non soltanto in Sardegna. E del resto gli articoli a piena pagina dei giornali di oggi dimostrano che ci sono anche altre cose importanti in Sardegna, in Italia e nel mondo.

Allora non vorrei, non vorremmo noi socialisti che si strumentalizzasse in un senso o nell'altro su questo disegno di legge, su questo problema così importante per i sardi; ritengo che non dobbiamo perdere questa occasione di grande importanza e dobbiamo, tutti insieme, proprio per esaltare l'autonomia e per difender-

ne la specialità, operare uno sforzo complessivo per proteggere e difendere il nostro diritto e la nostra dignità di sardi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piretta. Ne ha facoltà.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'idea della presentazione di una proposta di legge popolare per l'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione repubblicana è nata da preoccupazioni di natura diversa e in un quadro di dibattiti culturali e politici che, nell'ultimo decennio, hanno interessato — dove più, dove meno — numerosi paesi dislocati in tutte le parti del mondo.

Resta viva intanto la preoccupazione che la lingua sarda, da sempre esclusa dalle sedi più qualificate del dibattito e della produzione culturale, dalle Università e dalle scuole, dai centri del dibattito politico, dal Consiglio regionale, comunali, provinciali e dai partiti, dai luoghi di lavoro e di organizzazione, fabbriche e sindacati, dagli organi di informazione e comunicazione di massa, persino dalle chiese, possa ulteriormente disgregarsi, degradarsi a gergo popolare e, infine, polverizzarsi fino a renderne velocemente improponibile qualunque tipo di uso e di tutela. Né si pensi che questa sia una paura esagerata. Tutta la struttura pubblica organizzata: dalla scuola ai giornali, alla televisione alle mode falsamente modernizzatrici, spingono potentemente e velocemente verso l'annientamento — in certi casi già consumato — delle lingue costrette all'inferiorità, alla marginalità e perciò anche della lingua sarda.

Ma non si tratta solo di processi e tendenze originati da semplici distrazioni o inconsapevolezze. Come è noto, infatti, lo stesso Governo italiano — come dimostrano anche le circolari del febbraio '76 — non ha mai cessato di preoccuparsi di iniziative e di insegnanti che, eventualmente si muovessero a favore di un qualche uso, all'interno dell'Amministrazione statale, della lingua sarda. E, si badi bene, tali circolari parlano proprio, e appropriatamente, di lingua sarda e non di dialetti sardi, perché, in realtà, il Governo, se si trattasse di dialetti e non di lingua,

non avrebbe alcuna ragione di preoccuparsi. Si preoccupa proprio perché il sardo è una lingua.

A coloro che mostrano di scandalizzarsi per il fatto che la parità linguistica viene chiesta mediante una apposita legge, a colpi di articoli di legge, è appena il caso di far notare che, da quando esistono gli Stati, le lingue si riconoscono o si vietano a colpi di legge, o di decreti legge, e, come fa continuamente il Governo italiano, a colpi di circolari ministeriali e provvedimenti.

Se il processo di annientamento della lingua sarda dovesse compiersi, vorrà dire che l'ultima e irreparabile sciagura si sarà abbattuta sul popolo sardo; vorrà dire che esso sarà stato privato non solo dell'uso del suo territorio e delle sue risorse, del governo della sua economia, della possibilità di una organizzazione democratica congeniale, ma vorrà dire che è stata cancellata l'ultima traccia della sua personalità, della sua identità, e con essa ogni fondamento di quel diritto incontrovertibile, storico e morale dei sardi ad una reale autonomia.

E vorrà dire altresì che la Regione, e per essa in questo momento il Consiglio regionale, non approvando questa proposta di legge e continuando nel suo trentennale ostracismo verso la lingua sarda, sega il tronco stesso su cui sta seduta. Se il Consiglio regionale negherà (Dio non voglia!) i diritti della lingua sarda, non avrà fatto altro che negare l'identità dei sardi e con ciò uno dei fondamenti più chiari della specialità dell'autonomia.

In ultima istanza, dunque, il Consiglio regionale è chiamato a votare, non su questioni — sempre controverse e opinabili — di glottologia, ma su questioni che attengono alla sua stessa giustificazione, alla sua stessa legittimazione all'esistenza come espressione e rappresentanza del popolo sardo. Il che non significa che il Consiglio regionale non potrà continuare ad esistere: potrà continuare ad esistere, ma solo come espressione e rappresentanza di interessi esterni e contrari a quelli della Sardegna.

Il Consiglio regionale non ha solo responsabilità verso i sardi, ma ha una grande responsabilità anche verso l'intera comunità internazio-

nale. Se, per assurdo, il francese dei valdostani o il tedesco degli altoatesini venisse annientato in quelle regioni, non morirà né il francese né il tedesco. Ma se il sardo viene annientato in Sardegna, esso sarà cancellato, in quanto unica e originale varietà delle lingue romanze, dalla faccia della terra. Senza il sardo, è certo che il mondo non morirà, ma è certo che sarà un tantino più povero. Non sono certo io ad aver scoperto che ogni volta che muore una lingua, i popoli diventano un po' più muti, mentre si rinvigorisce la voce dei potenti e dei prepotenti, la voce degli imperialismi di diversa specie.

Altre preoccupazioni, oltre a queste appena esposte, hanno mosso i proponenti di questa legge. Infatti, la questione linguistica sarda è sorta e cresciuta nel momento in cui più chiara è risultata la consapevolezza del fallimento dei Piani di rinascita, l'afflosciamento su sé stessa della industrializzazione petrolchimica e le gravi limitazioni imposte dalla militarizzazione di una cospicua parte del territorio isolano. Gli effetti di questi fatti sulla società sarda sono noti a tutti e non è qui necessario ricordarlo. Essi si chiamano emigrazione di centinaia di migliaia di sardi verso tutte le terre del mondo; disoccupazione di intere leve giovanili; persistente crisi e marginalità dell'agricoltura.

In breve, è apparso chiaro negli ultimi anni del passato decennio che non solo le speranze della rinascita erano risultate mal riposte, ma che la prospettiva stessa di un mantenimento dei livelli raggiunti era stata gravemente minata. Oggi, più che mai, sono evidenti i fatti che determinano una stagnazione, nel sottosviluppo e nella crisi delle condizioni economiche e sociali dei sardi, nei pericoli più gravi, accentuati dai provvedimenti monetari del Governo, di estensione della paralisi produttiva e della disoccupazione.

Le domande semplici ma pungenti degli anni scorsi ancora oggi erano quelle che tutti voi conoscete. Perché la rinascita non ha funzionato? Perché non c'è stato lo sviluppo? Perché non ha funzionato l'autonomia? (E che cosa è un'autonomia che non funziona?). Se io non sbaglio di molto, la risposta che a queste domande è stata data dalle forze politiche e culturali più qualificate — e che più di una volta è stata ricor-

data anche in quest'Aula — è che si è smarrito il senso, il significato della specialità dell'autonomia della Sardegna.

Ancora, nelle dichiarazioni programmatiche degli ultimi Presidenti della Regione, il problema della ridefinizione dell'identità dei sardi come punto obbligato per stabilire il significato della specialità dell'autonomia, era largamente presente.

Mi permetterò di aggiungere qualche fugace nota. E' risaputo che ai tempi della Consulta regionale sarda, la identità dei sardi veniva, più o meno tacitamente, individuata nella caratteristica agro-pastorale della Sardegna, allora vistosamente preponderante. Questa identità costituiva una diversità, una difformità profonda della comunità sarda rispetto alle regioni settentrionali che venivano indicate — per le loro caratteristiche industriali — come modelli, se non proprio da imitare, certamente da tenere in molta considerazione. La diversità, in fondo, finiva con l'essere considerata un fatto di arretratezza sia economico-sociale, sia culturale. Il discorso conclusivo era che la identità della Sardegna risiedeva in quella sua arretratezza e perciò l'autonomia sarda era speciale in virtù della arretratezza complessiva della Sardegna. Naturalmente di questa arretratezza era considerata segno e sostegno la lingua sarda, la lingua appunto dei contadini e dei pastori, e proprio perché segno di arretratezza veniva tacitamente — e forse inconsapevolmente — ammucciata assieme alla roba vecchia, o ritenuta tale, da buttare dalla finestra. Il rischio che si è corso e si continua a correre è — come dicono gli inglesi — che insieme all'acqua sporca si butti via anche il bambino, e cioè che insieme alle cose veramente arretrate si possa buttare nella spazzatura anche la specialità dell'autonomia sarda.

La Regione ha compiuto in questi trent'anni un grave errore non solo politico, ma culturale e, vorrei dire, di prospettiva storica. Ha proceduto non nel senso di potenziare la sua giustificazione, la sua specialità, ma nel senso opposto, e cioè nel senso di negare sé stessa nella forma dell'autonomia speciale. E' un errore che ha molti padri, sardi e forestieri, e che in questo momento non è necessario approfondire. L'im-

portante è rimuovere questo errore, l'importante è capire che la nostra diversità di sardi non deve essere considerata come fatto negativo di per sé stesso; e la nostra diversità di sardi, per sgradevole che a taluno possa apparire, non può essere cancellata se non cancellando i sardi come popolo, come storia, come attitudini e propensioni, come cultura e come lingua.

Il dibattito sulla lingua, perciò, si è subito intrecciato con le questioni più generali dell'autonomia, con la necessità di riscoprire, o — meglio — di ridiscutere, di ridefinire l'identità sarda e di ridare certezza e fondamento alla specialità.

In sintesi, il ragionamento può essere il seguente: la lingua sarda, pur con tutte le sue debolezze e con i suoi limiti, è il dato più certo, più immediatamente individuabile dell'identità nazionale o meno dei sardi, e l'identità è il fondamento della specialità dell'autonomia. Su questo ragionamento, anche se riportato in termini un po' semplicistici per ragioni di chiarezza e di sintesi, sono state costruite — se non ho capito male — sia la piattaforma programmatica del presidente Soddu, sia quella del presidente Rais. Ed è questo collegamento che il Consiglio regionale deve tenere ben presente, se vuole votare in modo consapevole, perché il voto sulla parità linguistica è, in ultima ma non lontana istanza, anche un voto sulle prospettive autonomiche della Sardegna.

I primi atti che hanno avviato la rivendicazione linguistica sono partiti, come è noto, dal Consiglio della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari; ma ben presto si sono trasferiti in altre sedi: circoli giovanili e culturali, riviste e giornali bilingui, radio e televisori, partiti politici e sindacati. Anche le Chiese (ricorderò solo quella di Villanovaforru) hanno avuto il loro posto in questo movimento, il che sottolinea che la rivendicazione linguistica si è manifestata, sin dagli inizi, non come richiesta di parte o di partiti ma come richiesta unitaria, popolare, di partiti e di organizzazioni di varia natura.

La proposta di legge popolare è stata sottoscritta non solo da semplici cittadini ma spesso da uomini qualificati di tutti i partiti politici,

anche di quei partiti che non hanno voluto far parte — per loro decisione e non per esclusione — del Comitato per la lingua sarda. Di tale Comitato hanno fatto parte, assieme al Partito Sardo d'Azione, il Partito socialista e quello radicale, e un gran numero di gruppi e movimenti di natura culturale, ecologica, sindacale, e così via. Si è creata, per la prima volta dopo tanti anni, una formula nuova di unità tra partiti politici e forze popolari su un tema, anzi: sul tema fondamentale, che è quello della lotta per il riconoscimento del diritto dei sardi ad una condizione di pari dignità e decoro rispetto a tutti i cittadini della Repubblica.

Certo, si è trattato di una unità ancora embrionale, ancora allo stato sintomatico, ma il Consiglio regionale farebbe un grave errore se la sottovalutasse. Voglio dire che lo scopo connotato alla proposta di legge che stiamo esaminando è fortemente unitario, perciò la proposta di legge non può essere utilizzata da nessuno per inseguire finalità di partito: anche lecite e legittime, ma pur sempre di partito.

Nel rispetto delle finalità unitarie della proposta di legge, chiediamo che tutti si dispongano all'esame e al voto con la maggiore serenità e obiettività possibile. Dopo tante lotte e contrapposizioni facciamo in modo, onorevoli colleghi, che questo dibattito ricostituisca le basi minime di unità, di civile confronto e di collaborazione fra tutte le forze politiche che hanno a cuore i destini dell'autonomia.

Affrontando in modo più pertinente il testo della proposta di legge, mi sia concesso di sorvolare sulla falsa questione se il sardo sia una lingua o un dialetto o, addirittura, un'accozzaglia di dialetti. Gli stessi linguisti sono ormai abbastanza d'accordo nel riconoscere che il sardo è una lingua a tutti gli effetti; del resto, anche tra gli scienziati non sono pochi quelli che ritengono scientificamente poco fondata o arbitraria la distinzione tra lingua e dialetti. Secondo un moderno glottologo francese, per esempio, la distinzione sarebbe non di natura scientifica ma semplicemente di natura politica. Sostiene, infatti, che la lingua è un dialetto che ha vinto sul terreno politico statale, mentre il dialetto è una lingua che politicamente ha perso lo Stato.

E la lingua sarda ha perso — come voi sapete bene — il suo Stato, che era il Giudicato di Arborea, e il suo Codice, che era la Carta de Logu.

Fortunatamente, in questo Consiglio regionale non si dovrà disputare — almeno penso — di glottologia: democristiani e comunisti hanno già detto che il sardo è lingua, e non dialetto, nel momento stesso in cui hanno presentato, sin dall'agosto scorso, le loro proposte per l'introduzione della lingua sarda nelle scuole.

Né affronterò quell'altro problema che di solito si pone chiedendo provocatoriamente: quale lingua sarda? La lingua sarda è una e, come tutte le lingue, è dotata, arricchita di diverse varianti; in realtà, molto spesso, coloro che colgono come aspetto fondamentale quello delle varianti linguistiche, non è solo la lingua che vogliono negare, ma qualche cosa di più: vogliono negare l'esistenza stessa del popolo sardo.

Anche io potrei chiedere provocatoriamente: chi sono i sardi in questo Consiglio? I campidanesi o i logudoresi? I galluresi o i sassaresi? Come vedete, una tal diatriba ci porterebbe tanto lontano che per dirimerla non basterebbe forse neanche un Concilio ecumenico.

Esistono, invece, e sono moltissimi, e sono anche difficili, i problemi pratici dell'attuazione di un regime di bilinguismo; per di più si tratta di un problema nuovo, mai affrontato in Sardegna e, per questo stesso motivo, tale da incutere fondate preoccupazioni anche nei più coraggiosi.

La proposta di legge popolare non può affrontare i problemi pratici dell'attuazione del bilinguismo. D'altra parte, per affrontare e risolvere questi problemi, la proposta legislativa popolare prevede tempi e criteri di gradualità ragionevoli e opportuni. In definitiva, le difficoltà di attuazione di un regime di bilinguismo come quello che stiamo esaminando sono un fatto certo e serio, ma la volontà di realizzare un vero bilinguismo è un fatto di altra natura. In altre parole, chi è contro il bilinguismo non può tentare di nascondere la sua ostilità dietro il paravento delle difficoltà. Le difficoltà si possono affrontare e superare; la mancanza di volontà si può solo rimuovere. In effetti, a questa propo-

sta di legge è stato fatto l'appunto — in verità strano — di aver richiamato l'articolo 6 della Costituzione e aver tentato di individuarne in Sardegna una ipotesi di realizzazione.

L'articolo 6, come è noto, dice: "la Repubblica tutela, con apposite norme, le minoranze linguistiche". E perché non avrebbe dovuto richiamarlo? Forse che i Sardi non costituiscono una minoranza linguistica? Forse che in Sardegna non esiste quel tanto di *animus* comunitario necessario e sufficiente a far dei Sardi una minoranza linguistica? Stiano attenti i colleghi che intendessero negare, per avventura, lo *status* di minoranza linguistica ai Sardi, perché essi ridurrebbero inevitabilmente la Sardegna ad una pura espressione geografica e la Regione a niente più che una circoscrizione territoriale.

L'articolo 6 è anche importante perché esso rafforza l'obbligatorietà della tutela linguistica per tutte le istituzioni della Repubblica: per lo Stato e per la Regione. Di fronte a quest'obbligo, lo Stato e la Regione sono clamorosamente inadempienti da più di trent'anni; anzi, a questo punto, dopo tanti anni, cioè, più che di inadempienza si tratta di violazione aperta e pertinace della Costituzione! Insomma roba da Corte Costituzionale.

L'obbligo di applicazione della Costituzione è rivolto a tutti, e in particolare agli eletti del popolo. Il diritto alla tutela linguistica è un diritto democratico inviolabile, perché è un diritto umano ed è inalienabile, come è inalienabile il corpo umano. Non può essere negato da nessuno, e deve essere riconosciuto, qualunque sia la consistenza numerica della minoranza linguistica in questione: quella sarda, per di più, è la minoranza linguistica più numerosa esistente nel territorio della Repubblica! Naturalmente, chi è contro l'articolo 6 può legittimamente battersi per la sua soppressione o, più praticamente, può adoperarsi con tutti i mezzi consentiti per fare in modo che i Sardi non esercitino i loro diritti linguistici. La tutela, comunque, deve essere comunque riconosciuta e garantita.

(Interruzioni).

MELIS MARIO (P.S.d'Az.), Assessore della

difesa dell'ambiente. E' un'Assemblea legislativa o un salotto?

PIRETTA (P.S.d'Az.). Naturalmente, la proposta di legge di iniziativa popolare non è che una delle tante ipotesi di tutela possibile.

Sono, ovviamente, possibili forme di tutela meno impegnative o minori. La tutela potrebbe essere affidata anche ai Musei o agli Istituti etnografici anziché allo Stato, alla Regione, ai Comuni. La scelta della tutela da adottare è, in sostanza, legata a opzioni politiche più generali, nel nostro caso, alla concezione che abbiamo in mente circa i rapporti tra lo Stato e la Sardegna, tra la Regione in quanto istituzione e il popolo sardo.

La proposta di legge popolare impone allo Stato un obbligo gravoso che però è ben lungi dal poter essere considerato una giusta ritorsione per i tanti danni che lo Stato ha provocato in Sardegna. Ciò che si chiede allo Stato è, non solo di riconoscere l'esistenza della lingua sarda, ma di riconoscere che i suoi parlanti hanno la stessa dignità sociale e politica che hanno i parlanti le altre lingue della Repubblica. E non solo: si chiede allo Stato di riformare la propria amministrazione, di indurla a parlare anche sardo, di impegnarla a collaborare attivamente per lo sviluppo della lingua sarda e per il recupero e lo sviluppo dell'identità dei Sardi. Si chiede allo Stato di diventare Stato anche dei Sardi, e di rompere con tutta una tradizione e vocazione storica antisarda.

Altro che separatismo, onorevole Saba. Questa proposta di legge procede in una direzione diametralmente opposta a quella del separatismo, ecco; proprio perché chiede l'impegno e la collaborazione dello Stato per affermare completamente i diritti dei Sardi. Al contrario, diciamo noi, rischia di fomentare il separatismo proprio chi vuole tenere lontano ed estraneo lo Stato dalle vicende sarde, cioè gli italiani; chi lo concepisce immutabilmente e irrevocabilmente centralista, autoritario e arrogante nei confronti delle minoranze.

Le dimensioni della battaglia che stiamo affrontando non sono quelle della piccola contingenza quotidiana, ma sono le dimensioni sto-

riche del rapporto tra lo Stato e la Sardegna. Se abbiamo questa consapevolezza, la consapevolezza, dico, di affrontare un problema storico che ha tormentato tante generazioni di sardi, è probabile che riusciremo anche a recuperare tutta la volontà necessaria a superare le grandi difficoltà che ci attendono.

Perché dobbiamo presentarci ad un negoziato con gli organi istituzionali dello Stato, non solo compatti, ma con una piattaforma rivendicativa ricca ed ambiziosa. E' una pura illusione che chiedendo poco forse qualcosa otterremo graziosamente: se chiederemo poco otterremo nulla, proprio nulla; se chiederemo molto otterremo forse poco, ma certo qualcosa otterremo.

A questo punto il problema è un altro; e cioè se la Regione, nella totalità dei suoi organi (la Regione come il Consiglio, come Giunta), abbraccia in pieno la rivendicazione del bilinguismo; se è disposta e capace di organizzare in tutte le fasi la battaglia necessaria; se riesce a collocarsi, come in tante altre vicende, nel ruolo di controparte di una vertenza che interessa tutti i sardi: borghesi e proletari, contadini e intellettuali, giovani e vecchi.

Il problema è di fare in modo che la Regione cominci subito ad attuare (per la parte che le compete, ed è molta) il bilinguismo, incominci subito cioè a parlare e a scrivere in lingua sarda, incominci a risolvere le difficoltà che si oppongono a che il regime di bilinguismo diventi rapidamente una condizione non solo di pluralismo linguistico, ma di crescita e vivacità culturali per tutto il popolo, di nuovi fermenti e impegni nella battaglia per l'autonomia.

Quando vi chiediamo di approvare questa legge firmata da 14 mila proponenti (pochi certo, ma quante firme si sarebbero raccolte se tutti i partiti si fossero impegnati!) non chiediamo che il Consiglio regionale faccia da "passacarte", ma chiediamo un impegno reale e coerente di tutta la Regione; né crediamo che la proposta di legge nazionale sia perfetta come le dodici tavole, perché nessuna legge è perfetta. Neppure abbiamo mai pensato che essa possa risolvere tutti gli aspetti di una questione così intricata come è questa della lingua sarda. In fondo, come abbiamo già affermato, questa propo-

sta di legge contiene solo un sistema di principi sul bilinguismo, la cui attuazione è affidata a molteplici fasi successive.

Questa proposta di legge di iniziativa popolare, muove da un principio fondamentale che deve essere fatto proprio da tutto il Consiglio regionale: quello secondo cui la lingua non è solo uno strumento, più o meno neutro, di comunicazione, ma soprattutto — nel nostro caso —, la lingua può essere, volta per volta, uno strumento di liberazione o di oppressione. La proposta di legge popolare fa della lingua sarda un grande strumento di liberazione da secoli di oppressione e di inferiorità.

Al Consiglio regionale la responsabilità di impugnarlo, questo strumento, o di rifiutarlo; ma che sia chiaro a tutti, per il presente e per il futuro, che chi voterà a favore di questa proposta di legge sta votando non solo per la lingua ma per l'apertura immediata e concreta di una fase costituente dell'autonomia da tante parti invocata; mentre chi voterà contro sta votando, non solo contro un diritto umano inviolabile, ma contro l'autonomia e, forse, per il suo definitivo affossamento.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, mai nella storia della nostra autonomia si è verificato che una iniziativa legislativa, e per di più di particolare importanza come quella in discussione, sia giunta all'esame dell'Assemblea con un solo voto favorevole e con l'astensione di tutte le altre forze politiche; il fatto è ancora più significativo, contro distorte interpretazioni, se si tiene conto che si tratta di una proposta di legge di iniziativa popolare. Indifferenza generale quindi; e allo stesso tempo, mancanza di coraggio di noi politici nell'esprimere liberamente, sinceramente, la nostra opinione; tutto ciò, naturalmente, fatte poche eccezioni: e qui mi piace ricordare il tono particolarmente elevato, assunto nel suo intervento dal collega Orrù.

In Commissione le assenze sono state particolarmente significative. Se personalmente ap-

prezzo la fede e la tenacia con la quale gli amici radicali hanno combattuto da soli la battaglia, non eguale apprezzamento debbo esprimere nei confronti di coloro che hanno assunto un atteggiamento "pilatesco" o di...

(Interruzioni).

O "pilatesco o piratesco": o l'uno o l'altro.

PRESIDENTE. Non accolga le interruzioni onorevole Medde.

MEDDE (P.L.I.). ...O di marcata furbesca reticenza, sperando, segretamente, che l'iniziativa possa spegnersi in sede parlamentare.

Fatte queste eccezioni, con tutta sincerità, per quanto mi riguarda, dirò subito che delle numerose persone da me interpellate (credo che altrettanto sia successo a tutti voi) non pochi hanno espresso giudizi negativi nei confronti dell'iniziativa in esame; in genere mai sono mancate le espressioni ironiche, quando non anche oltraggiose nei confronti della dignità del consigliere. "Possibile — si chiedevano — che i consiglieri regionali chiudano gli occhi dinanzi ai molti, gravi problemi che assillano le nostre popolazioni, e li aprano invece, prestandovi particolare attenzione, dinanzi a questioni che, se anche rilevanti sotto certi aspetti, non rivestono carattere di urgenza e di utilità? Questioni che, se anche definite (supposto che possano esserlo con questa antidemocratica decisione verticistica), non muteranno certamente la tragica situazione socio-economica della nostra Isola?"

Ai sardi, cari colleghi — è bene che ce ne persuadiamo ed è dovere nostro parlare liberamente e sinceramente e onestamente —, dico, interessa soprattutto che siano prioritariamente risolti i molti mali endemici che colpiscono da tempo la nostra società: i 500 mila emigrati non intendono assolutamente rassegnarsi ad essere considerati un gruppo etnico allogeno, distaccato in modo definitivo dalla madre patria, cioè dalla Sardegna. Vogliono rientrare nella propria terra e inserirsi in una società moderna e produttiva, e non assistita, come si è venuta configurando in seguito ad una continua serie di errori, sino

a questo momento. I 90 mila disoccupati vogliono essere liberati dallo stato di vagabondaggio. Gli stessi occupati di certi settori chiedono che anche per loro cessi questo inquietante e tormentoso stato di precarietà. Ai sardi tutti interessa una efficiente e meno ingiusta politica dei trasporti per evitare che si sia isolati due volte, peggio di una terra di colonia di serie "B"; non di serie "A": di serie "B"!

La Corsica ha avuto un trattamento ben diverso! Questa è una considerazione che io ho svolto in altri miei interventi; più volte ho avuto modo di parlare sulla legislazione emanata dalla Francia, sul comportamento che il Governo parigino ha tenuto nei confronti della Corsica, invitando i membri delle varie Giunte che si sono succedute nel governo regionale ad ispirarvisi, a ravvisare in ciò degli obiettivi da conseguire: visto che non siamo stati capaci di una iniziativa nostra, s'abbia l'umiltà mentale di sapere, di volere almeno copiare. Nonostante il Governo parigino non sia molto tenero nei riguardi della Corsica, mi pare che abbia agito meglio di come il Governo di Roma ha agito nei riguardi della Sardegna.

Una percentuale sempre crescente di sardi chiede inoltre che sia definito quanto prima il problema della casa, per evitare l'ulteriore diffondersi del fenomeno della coabitazione. Anche su questo tema è da anni che insisto, purtroppo senza alcun risultato concreto, positivo. Nessuno voglia considerarle strumentali queste mie considerazioni; esse sono conseguenti ad una linea di coerenza rispetto a questi temi alla quale mi sono sempre attenuto, poiché li considero prioritari in rapporto a tanti altri che, tutto sommato, non delineano una linea politica chiara, precisa, che porti ad una prospettiva altrettanto chiara per la società che si intende creare.

Dalla mia parte sta un elemento importante, del quale si deve tener conto, se non vogliamo che la distanza tra società reale e società ufficiale si allarghi ancora di più: l'indifferenza dei sardi a questa iniziativa (almeno così come è concepita) è dimostrata dal numero veramente simbolico (13 mila persone su oltre 1 milione di cittadini sardi) dei sottoscrittori della proposta di legge. Solo ad un sardo su 100, quindi, può

interessare il bilinguismo; e in questa percentuale veramente insignificante è compresa anche molta parte dei sardi disoccupati o pensionati che sperano dall'attuazione, dall'applicazione concreta della legge, in una qualche occupazione.

Io come sardo non intendo assolutamente rinnegare gli autentici valori culturali, storici ed etnici della nostra Isola, ai quali tengo moltissimo; come sardo di puro sangue; ma respingo, perché antiliberali, imposizioni dall'alto come quelle che il caso presente evidenzia.

Onorevoli colleghi, una tematica di così ampio respiro non poteva né deve essere definita senza prima aver verificato, attraverso un referendum, la dimensione della reale volontà popolare; e se per volontà popolare volessimo, signor Presidente, intendere quella espressa dai 13.600 elettori dobbiamo riconoscere, con tutta onestà e subito, che i sardi pare non prestino particolare attenzione alla questione del bilinguismo. Far assumere al Consiglio regionale il semplice ruolo di tramite della volontà di 13 mila sardi per presentarla a Roma, oltre Tirreno, dopo l'approvazione da parte dell'Assemblea regionale come volontà delle popolazioni sarde, significa compiere una grande mistificazione: è un atto illiberale che la mia parte politica non intende assolutamente avallare.

Con tutta onestà e chiarezza quindi ripetiamo che non ci sentiamo di dare il nostro voto favorevole a questa proposta di legge nella stesura attuale. Una applicazione *sic et simpliciter* della proposta di legge è a mio modesto parere impossibile. Se in linea di principio non si può negare la diversità etnica dei sardi e la loro specificità linguistica, i problemi sorgeranno, e in forma molto grave, quando si dovesse procedere alla pratica attuazione della proposta di legge.

A mio avviso il problema del bilinguismo poteva essere risolto molto tempo addietro: quando il 90 per cento dei sardi parlava solo il sardo; e chi è stato educato in seno alla propria famiglia a parlare il sardo sa perfettamente quali fatiche si sono affrontate per imparare la lingua italiana. Ma il problema non fu posto allora, così come non è stato posto dalla stessa Consulta

VIII LEGISLATURA

CXXXVIII SEDUTA

31 MARZO 1981

regionale che pure non poteva né doveva essere accusata di tiepida fede sardista (sardista, non in senso politico, ma in quello di scoprirsi amanti degli interessi permanenti e superiori della nostra terra).

Oggi ci troviamo a discutere una questione che, sia per la scarsa sensibilità delle forze politiche (e perché no?, lo diciamo; dobbiamo dirlo: c'è indifferenza), e sia per una più diffusa e migliore padronanza della lingua italiana (la scuola media esiste in ogni comune; radio e televisione in ogni famiglia) può con molta forzatura essere considerata tutela della minoranza.

Le obiezioni partono, onestamente, dagli stessi estensori della proposta di legge. Non esiste in Sardegna una lingua unica che sovrasti sulle varie parlate. (Credo che sia stato questo concetto sollevato dal collega Castellaccio... data la mia memoria scarsa, non la mancata attenzione, giacché ho prestato la massima attenzione al suo discorso così come meritava). Quale dei tanti dialetti può assurgere a dignità di lingua sarda senza correre il rischio di essere minoranza nella minoranza? Il campidanese, che si estende da Cagliari per raggiungere i paesi dell'alto Oristanese, rappresentando l'idioma di oltre il 50 per cento dei parlanti in sardo, potrebbe essere la lingua sarda. E chi può validamente negarmi la fondatezza di questa tesi?

GIANOGLIO (D.C.). Non c'è nessuno che sostenga il contrario.

MEDDE (P.L.I.). Ma, i logudoresi, nel cui idioma si sono esibiti ed ancora si esprimono i migliori poeti improvvisatori dialettali, non reagirebbero? Io vedo un collega bonorvese fremere e dire: "Ma la lingua sarda è soltanto ed esclusivamente il logudorese!

BARRANU (P.C.I.). E chi l'ha detto?

MEDDE (P.L.I.). E il barbaricino? Essendo il più vicino alla lingua latina non può essere assunto come *koinè* sarda?

Caro Eugenio Orrù, è una parola che mi è piaciuta; l'ho fatta mia anche per valorizzare questo tuo tono elevato nel parlare la dolce lin-

gua italiana.

In base all'articolo 12 della proposta di legge, la Regione, entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge dovrebbe provvedere alla istituzione di un Consiglio per la lingua sarda e la cultura dei sardi, del quale dovrebbero far parte, per un terzo, membri eletti dal Consiglio regionale (alcuni individuabili fin d'ora), e, per due terzi, dai Comuni, in rappresentanza delle diverse aree linguistiche della Sardegna, i quali — non è un periodo ipotetico di terzo grado — potrebbero non comprendersi a vicenda, se ciascuno si esprimesse con il proprio dialetto. E anche questa volta mi rifaccio alla tesi dell'amico Castellaccio: una vera torre di Babele, aggiungo io.

Questa lingua sarda che nascerebbe a tavolino è in contrasto con la definizione che di essa se ne dà nello stesso articolo 3 della proposta di legge: "la lingua sarda, così come è comunemente parlata nel territorio dell'Isola, è la lingua della minoranza linguistica sarda". Chi sarebbe questo capo del Consiglio? Un poliglotta dialettale, capace di conoscere ed interpretare tutte le varianti linguistiche è, con tutte le sue sfumature, ancora nel grembo di Giove. Da tenere presente, inoltre, che una fascia di popolazione non inferiore attualmente al 70 per cento (qualcuno ha parlato del 90 per cento), ma destinata sicuramente ad aumentare, parla — e spesso capisce — esclusivamente l'italiano. Ma, quanti di noi stessi consiglieri siamo in grado, oggi, di parlare correttamente e correntemente il nostro dialetto? Quanti di noi parlano in dialetto ai propri figli nell'età adolescente?

Anche nei nostri più...

SABA BENITO (D.C.). E allora lo facciamo scomparire questo sardo?

MEDDE (P.L.I.). E infatti sussiste, nonostante il vostro impegno si dispieghi nel senso contrario!...

Non stuzzicarmi o Benito, diversamente... Tu sai che io ci godo quando tu mi stuzzichi.

PRESIDENTE. Onorevole Medde, non raccolga le interruzioni.

MEDDE (P.L.I.). Non ci cascherò più, Presidente, mi perdoni... E' un provocatore.

Anche nei nostri più sperduti paesi rurali ci si compiace di parlare italiano e non sardo. In Sardegna poi, oltre i sardi che parlano e comprendono esclusivamente il sardo, hanno la residenza molte migliaia di cittadini provenienti da altre regioni, che non capiscono il sardo. Anche in questo caso diventa problematico imporre... (Nino Carrus non c'è?) ...imporre l'uso del sardo senza far violenza a coloro che non lo conoscono e che quindi non vi si identificano culturalmente.

PUGGIONI (P.R.S.). Dove l'hai letto che bisogna imporlo?

(Interruzioni varie).

MEDDE (P.L.I.). Sono libero pensatore.

PRESIDENTE. Colleghi, lasciate parlare l'oratore per favore.

MEDDE (P.L.I.). I rapporti intersoggettivi diventerebbero sempre più difficili, per non dire una specie di dialogo tra sordi.

Onestamente dobbiamo riconoscere la limitatezza e la inadeguatezza del sardo. La nostra povertà lessicale ci impedirebbe di trattare compiutamente ed efficacemente nella nostra lingua argomenti di carattere letterario, scientifico, filosofico, sociologico, storico ed economico. Più volte, anche in quest'Assemblea, abbiamo sentito parlare di dialetto; ma che tale non era! Perché frammista a parole ed espressioni dialettali, si avvertiva una vera traduzione dall'italiano in sardo. Sproloqui come: "sa contingenzia", "su contestu", "sos fratellos" e chi più ne ha più ne metta.

Secondo me...

SCHINTU (P.C.I.). Questo l'hai inventato.

MEDDE (P.L.I.). La fantasia è sbrigliata.

Secondo me il sardo oggi, come fatto linguistico e come identità culturale, rappresenta, purtroppo, un valore statico e sottoposto a

continua erosione, e — aggiungo — a progressivo imbastardimento, essendo costretto a ricorrere ad espressioni della lingua italiana. E' quanto succede nei rapporti tra la popolazione rurale, che rappresenta appena il 20 per cento, e popolazione urbana che invece rappresenta l'80 per cento dei residenti in Sardegna. Il necessario frequente ricorso alla lingua italiana porta inesorabilmente ad italianizzare il sardo e, quindi, a distruggere la sardità del nostro idioma che è il valore che si vuole salvare.

In questo quadro, francamente (sto per concludere, signor Presidente), non mi riesce di vedere realizzato, né tra cinque, né tra cinquanta anni la parità del sardo con la lingua italiana. Imporre all'ente richiesto (facciamo il caso, il Comune di Giba) l'uso del dialetto del richiedente (l'orgolese o il bittese) è quanto di più antidemocratico si possa concepire; quanto di più dispendioso e di più intralciante nei già difficili rapporti umani e burocratici.

Vogliamo, cari colleghi, spostare indietro il meridiano della storia e della evoluzione civile e sociale? Non dobbiamo ridurci, cari colleghi, ad una povera realtà socio-economico di natura curtense. Sardi illuminati ed investiti di responsabilità anche a livello nazionale hanno recentemente affermato, forse con calcolato tempismo, che la Sardegna per rinascere veramente deve abbattere i limitati confini della propria terra ed affacciarsi alla grande realtà europea e mondiale. Per sopravvivere dovrà farlo, anche se con un colpevole ritardo, da attribuirsi tutto ai vari Governi regionali che si sono succeduti nell'amministrazione della nostra terra.

Non dimentichiamo...

(interruzioni).

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, la prego!

MEDDE (P.L.I.). Non dimentichiamoci che molti dei nostri emigrati hanno subito gravi traumi psichici (chi non li ha avvicinati i nostri emigrati?), perché, conoscendo soltanto il dialetto del proprio paese non potevano comunicare con gli abitanti del paese ospitante. Quanti sacrifici! Quante mortificazioni ed umiliazioni!

Bene, anzi benissimo, soggiungo, hanno fatto molti comuni sardi ad aprire corsi di lingue straniere: inglese, tedesco e francese. E' una lezione — siamo umili — di grande maturità politica che ci viene dal basso. Da molto tempo i sardi si esprimono nelle loro opere in lingua italiana. Solo i poeti dialettali (è vero Antonio?), solo i poeti dialettali si esprimono in sardo.

Grazia Deledda, insignita del premio Nobel per la letteratura, dopo il Carducci, ha fatto conoscere ed ha onorato la Sardegna scrivendo in italiano, pur ben conoscendo il suo dialetto nuorese. Il suo nome sarebbe scomparso nell'anonimato se avesse impiegato le sue grandi doti di narratrice esprimendosi in sardo. E' di questi giorni la decisione dell'Istituto culturale italiano di Parigi di dedicare un seminario di studi alla grande scrittrice nuorese.

I siciliani...

(Interruzioni).

Mi stanno stuzzicando, Presidente...

I siciliani, nonostante la loro mai sopita fede separatista hanno di recente rinnegato (a Nino Piretta mi rivolgevo, tanto per chiarire; appunto perché hai sostenuto il contrario), hanno di recente rinnegato il bilinguismo.

Con questo mio richiamo non intendo — ripeto — assolutamente manifestare una posizione antibilinguistica, anche perché personalmente sono nato ed ho vissuto in un ambiente familiare in cui si è sempre parlato in sardo — e tuttora lo si parla —, e nel quale ho sentito i più teneri affetti. Non posso quindi aprioristicamente essere contrario, anche perché l'iniziativa potrebbe essere considerata una autentica manifestazione di principi liberali.

Sono invece contrario — e lo ripeto — al testo della proposta di legge in esame perché contraddittorio nelle sue disposizioni interne e

perché illiberale nel senso che si vogliono imporre dall'alto direttive per i così concepiti salvaguardia e rafforzamento della lingua sarda; direttive che non sono affatto espressioni di valori liberali.

Abbiamo chiesto, quindi, e chiediamo in armonia con i principi fondamentali di ogni autentica democrazia, che le popolazioni sarde siano poste in condizione di esprimere liberamente la propria volontà; a decidere quindi deve essere tutto il Popolo sardo. La mia parte politica saprà, in tale caso, assumere una diversa condotta e dare il suo massimo contributo in coerenza, sempre con il rispetto religioso della libera volontà popolare.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come ho già annunciato nella precedente seduta, dopo aver sentito la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi, che si era espressa favorevolmente a larghissima maggioranza, la discussione sulla proposta di legge nazionale numero 1 viene, a questo punto, sospesa. Questo pomeriggio, pertanto avrà inizio la discussione generale congiunta, seguendo la prassi già adottata negli anni precedenti, dei seguenti provvedimenti: "Stato di attuazione degli interventi e dei progetti per il 1980"; disegno di legge numero 170, concernente la legge finanziaria; disegno di legge numero 171, concernente il bilancio della Regione per l'anno 1981. Esaurita la discussione generale, l'esame dei documenti proseguirà separatamente nell'ordine che ho già citato.

I lavori del Consiglio proseguiranno alle 17.
La seduta è tolta.

La seduta è tolta alle ore 14 e 10.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni
annunziate in apertura di seduta.

Interpellanza Puggioni - Buzzanca sull'internazionalizzazione delle industrie della Sardegna.

I sottoscritti, in riferimento all'accordo ENI-Oxy ed al passaggio a quest'ultimo del 50 per cento del pacchetto azionario; considerato che la Giunta e le forze politiche che la rappresentano ritengono l'internazionalizzazione delle industrie locali la miglior soluzione immaginabile per la Sardegna; considerato che l'unico problema che la Giunta e l'Assessore dell'industria dicono di ravvisare nell'accordo suddetto è quello della necessità di imporre alla Oxy consultazioni trimestrali o semestrali per una migliore partecipazione delle forze politiche locali; visto che per la Sardegna il problema dei trasporti è tutt'ora irrisolto ed anzi si avvia ad un aggravamento ulteriore, con il rischio di periodi di quasi totale isolamento; chiedono di interpellare il Presidente della Giunta regionale per conoscere quali iniziative intenda prendere la Giunta di garanzia autonomistica per poter in ogni momento e tempestivamente recarsi in rapidi frequenti viaggi presso le maggiori sedi multinazionali del mondo per ottenere di volta in volta ampie assicurazioni sulla stabile, continua, responsabile, definitiva e autonomistica colonizzazione dell'Isola per la soluzione di tutti gli annosi problemi della Sardegna.

Chiedono inoltre se non sia più conveniente per il popolo sardo, per la sua più ampia partecipazione e la sua internazionalizzazione autonomistica, spostare la sede della Regione Sardegna da Cagliari, ormai decentrata e marginale, a New York o Chicago o comunque quanto più vicino possibile alle sedi internazionali preposte alla definitiva rinascita dell'Isola. (235)

Interpellanza Puggioni - Buzzanca sulla moria di pesci nelle acque circostanti La Mad-

dalena.

I sottoscritti, in relazione alle notizie apparse in questi giorni sui quotidiani "La Nuova Sardegna" e "L'Unione Sarda" riguardanti la moria di pesci che da qualche tempo si registra nelle acque circostanti La Maddalena senza che questo abbia impedito che se ne continuasse la pesca e quindi la vendita nei pubblici mercati; considerato che il laboratorio provinciale di Sassari, senza il minimo senso di responsabilità, continua a rassicurare la popolazione pur ammettendo di non aver ottenuto alcun risultato e considerato che non aver trovato ancora le cause che determinano il fenomeno non può significare che il fenomeno non esiste, chiedono di interpellare il Presidente della Giunta e l'Assessore della difesa dell'ambiente per sapere se non ritengano che sia necessario, oltre che l'espletamento delle analisi delle acque, compiere l'immediata e urgentissima indagine sulle cause che possono aver prodotto un così massiccio inquinamento e quindi su tutti gli scarichi civili e soprattutto industriali delle zone interessate e quali iniziative immediate intendano prendere per la salute dei cittadini. (236)

Interpellanza Buzzanca - Puggioni sugli intendimenti della Giunta regionale in relazione alla prossima Conferenza nazionale sulle servitù militari.

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente della Giunta regionale per sapere quali proposte concrete di riduzione e di smantellamento delle basi militari NATO, USA e italiane, la Giunta intenda presentare al Ministro della difesa e alla prossima Conferenza nazionale sulle servitù militari. (237)

Interpellanza Ladu - Rojch - Floris Severino sulla ventilata cessione della Azienda Laniera ALAS di Macomer.

I sottoscritti chiedono di interpellare l'Assessore dell'industria perché faccia conoscere

se risponde a verità la notizia riguardante la cessione dell'Azienda laniera ALAS di Macomer ad una non meglio identificata cooperativa di produzione.

Poiché tale prospettiva ha creato fondate preoccupazioni presso i lavoratori addetti, che giustamente paventano un ridimensionamento dei posti di lavoro, gli interpellanti chiedono che ogni eventuale iniziativa di rilancio della produttività dell'Azienda ALAS venga innanzitutto effettuata attraverso interventi della SFIRS o di altro intervento pubblico o la presenza delle partecipazioni statali e qualora ciò non sia possibile che qualsiasi trapasso di gestione sia disposto nella effettiva garanzia del mantenimento dei posti di lavoro, considerando che il prodotto dell'ALAS trova ancora un suo mercato di collocamento che non risulta assolutamente saturo o sottoposto a fenomeni di concorrenza.

Nel caso in cui si accerti la necessità di una ristrutturazione dell'Azienda gli interpellanti chiedono che si faccia ricorso alle provvidenze disposte dalla legge 675 sulla riconversione industriale, che consenta un aggiornamento tecnologico e produttivo e contemporaneamente alla conservazione dei livelli occupazionali esistenti. (238)

Interrogazione Piretta sulla Camera di commercio di Cagliari.

Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore dell'industria perché accerti quali motivi hanno impedito al Presidente della Commissione provinciale per l'artigianato di Cagliari di partecipare al convegno organizzato dalla Federazione italiana lavoratori emigrati a Winteslag (Belgio) per discutere le modalità e modifiche che si intendono apportare alla legge regionale n. 40 del 1976 soprattutto per la parte che riguarda gli emigrati all'estero che volessero rientrare in Sardegna.

Appare di tutta evidenza l'importanza della partecipazione del Presidente della Commissione provinciale artigianato a detto convegno se si vuole tenere conto, non soltanto a parole,

della possibilità di favorire il rientro in patria degli emigrati che intendessero usufruire di tale legge.

Come non si capisce l'eventuale diniego giustificato da ragioni economiche posto che sono noti a tutti i viaggi in Italia e all'estero che periodicamente fanno membri della Giunta Camerale per ragioni nobili ma forse non altrettanto utili e interessanti come questa di cui trattasi.

Da non trascurare infine il fatto che il Presidente della Commissione provinciale artigianato rappresenta una categoria certamente fra le più contribuenti al finanziamento della Camera di commercio e pertanto meritevole della massima attenzione.

Per le ragioni sopra esposte il sottoscritto chiede che alla presente interrogazione venga dato riscontro con la massima urgenza. (387)

Interrogazione Pintus - Barranu - Pischedda - Saba Antonio sul preannunciato licenziamento dei lavoratori delle imprese d'appalto che operavano nello stabilimento SIRON di Ottana.

I sottoscritti chiedono di interrogare gli Assessori dell'industria e del lavoro per sapere se siano a conoscenza del fatto che i lavoratori delle imprese d'appalto, che operavano nei cantieri SIRON di Ottana (in Cassa integrazione guadagni da circa tre anni), hanno ricevuto le lettere col preavviso di licenziamento a decorrere dal 4 aprile 1981 e per sapere se risulta loro che tale grave fatto stia verificandosi per i lavoratori in cassa integrazione delle zone industriali di Cagliari e di Portotorres.

I sottoscritti chiedono, pertanto, di conoscere quali atti la Giunta regionale intenda porre in essere per evitare che questi lavoratori restino senza salario e senza alcuna prospettiva e, inoltre, di sapere se la Giunta regionale intenda intervenire in tempi brevi per ottenere la proroga della Cassa integrazione guadagni sino a quando il Governo e la Regione non avranno individuato un serio programma di intervento volto ad utilizzare i rustici SIRON attualmente abbandonati.

La presente ha carattere d'urgenza. (388)

Interrogazione Gianoglio - Mura sui progetti relativi ai programmi di forestazione nei terreni dell'agglomerato industriale di Ottana.

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale, l'Assessore dell'industria, l'Assessore dell'agricoltura e l'Assessore della programmazione per conoscere:

1) se la società ANIC e l'ENI abbiano inoltrato alla Regione Sarda ed al Consorzio per l'area di sviluppo industriale della Sardegna centrale i progetti relativi ai programmi di forestazione da realizzare — tramite una società dell'Ente nazionale cellulosa — nei terreni dell'agglomerato industriale di Ottana;

2) in caso affermativo, se i progetti siano stati ritenuti compatibili con i programmi regionali di sviluppo industriale e abbiano ottenuto il parere favorevole del competente Consorzio industriale della Sardegna centrale;

3) se sono informati che l'iniziativa dell'ANIC incontra forte opposizione presso le comunità locali, presso le forze politiche e sociali nuoresi, sia perché costituisce una scelta verticistica non sottoposta ad opportuna verifica e sia perché appare essere un atto di disimpegno da parte delle aziende a partecipazione statale dal programma di sviluppo industriale a favore delle zone interne.

Chiedono infine di conoscere quali azioni

di accertamento e di salvaguardia la Regione Sarda intenda compiere, nel caso probabile che i progetti dell'ANIC contrastino con programmi di sviluppo industriale e con gli investimenti pubblici effettuati allo scopo nell'area della Sardegna centrale. (389)

Interrogazione Dettori - Ladu - Isoni - Saba Benito sul declassamento dei Comitati di Controllo di Tempio e Lanusei.

I sottoscritti chiedono di interrogare l'Assessore degli enti locali per sapere:

a) se risponda al vero la notizia secondo la quale, con proprio recente deliberato che modificherebbe l'orientamento della precedente Giunta, l'attuale esecutivo regionale avrebbe di fatto deciso di declassare i Comitati di controllo di Tempio e Lanusei rispetto a quelli con sede nei capoluoghi provinciali, svuotando così nella forma e nella sostanza le leggi regionali 31 gennaio 1956, n. 36, 28 aprile 1971, n. 5 e 23 ottobre 1978, n. 62, interpreti di specifiche volontà popolari, nonché promotrici di un reale ed effettivo decentramento,

b) se non ritenga di dover operare in modo da garantire in concreto e totalmente il dettato e la lettera delle citate leggi regionali, così da eliminare ogni elemento di reale disparità tra i Comitati di controllo sardi e riportare la situazione nell'ambito della normativa vigente. (390)